RIME D'ANTONIO ONGARO

Detto.

L'AFFIDATO Accademico Illuminato.

ALL'ILLVSTRISS. MA Signora.

D. ISABELLA Marchesa Pallauicina.

Con Priuilegi, & Licenza de' Superiori.

IN VENETIA.
Presso Gio: Bat: Ciotti
1605

ALL'ILLVSTRISS.
SIGNORA
D. ISABELLA
MARCHESA PALLAVICINA.

SONO ſtato, Illuſtriſsima Signora, molto tempo ſoſpeſo, s'io doueſsi dar alla luce alcuni Sonetti, & Canzoni del fideliſsimo ſeruo di V. S. Illuſtriſsima, & mio caro amico, Antonio Ongaro: Et ſe bene ero combattuto da molti amici communi, che non ſolo mi perſuadeuano, mà quaſi sforzauano à publicarli; nondimeno, eſſendo queſti ſuoi parti imperfetti: poiche, come sà V. S. Illuſtriſsima, egli nõ ſolo nõ li haueua corretti, mà nè anco ſcritti, mi hà prohibito il zelo della riputation ſua

 à darli

a darli fuori, ſe non à queſt'hora; Et mi hauerebbe anco tenuto adeſſo, ſe l'hauer'io vdito, che alcuni publicauano molti ſonetti di queſt'huomo per coſe loro, non m'haueſſe fatto riſoluere à farli ſtampare col conſiglio, & licenza dell'Illuſtriſsimo Signor MARIO FARNESE, à cui egli mentre viſſe, fù ſtipendiato ſeruidore; in morte laſciò l'heredità de' ſuoi tali, quali ſonno, poiche l'auara morte non gli concedette vita di potergli laſciar opere maggiori, come ſopra l'età di trent'anni, nella quale ei morì, ſi poteuano ſperare dal ſuo diuino ingegno. Se ne vengono dunque hora alla luce ſotto il fauore di V. S. Illuſtriſsima, come per infinite ragioni deuono; & per eſſer ella Principeſſa, & inſtitutrice dell'Academia de gli illuminati, nella quale egli fù trà gli altri annouerato, & come Signora, le cui rare virtù, & marauiglioſe maniere ſopra ogn'altra ammiraua, di che molti de' ſuoi Sonetti fanno vero teſtimonio; & come anco Signora, e Suocera tanto ſtimata, e riuerita dal ſuo Signore, e benefatto-
re;

re; Et finalmente per esser indrizzate da me, che, & per obligo della leg ge Academica, & di quella di. natura, & per mia particolar elettione non cedo à Seruitore, che habbia V. S. Illustrissima in procurare, & ambire occasione di mostrarle l'intimo della deuotion mia verso la sua Illustrissima persona, laquale supplico, che resti seruita riceuere questi versi con quell'occhio, che alla benignità sua si conuiene: Et mentre vi ritrouarà alcune cose nón così ben polite e studiate, le souuenga, che egli fidandosi della memoria, non ne pose mai alcuno in carta; anzi senza lo stimolo, & auttorità dell'Illustrissima Signora Camilla sua Figliuola, con la sua morte, sarebbono morti anch'essi, poiche furono questi pochi scritti per espresso commandamento di S. S. Illustrissima. Et douea l'infelice anco riuederli, & correggerli, se da l'improuisa, & immatura morte non gli fusse stato uietato. Se gli appresentino in oltre auanti à gl'occhi l'occupationi, & de stati, & de negotij particolari, ne'quali l'esserci-

taua continuamente l'Illustrissimo suo Genero; Cose tutte da estirpare non che da ritardar le Muse, ne i quali egli seruí con quella diligenza & integrità, che tutt'il mondo sà, & che il Signor MARIO istesso con la protettione, che tiene de'suoi figliuoli, nè fà certissima fede; Et gradisca insieme il picciol segno della deuota seruitù mia, la quale, come hora gli manda questi versi, più volontieri vorebbe poterle mandar vn Regno eguale a'meriti di V. S. Illustrissima, la cui persona faccia il Signor Dio felice, come io suo deuotissimo Seruitore lo supplico; Et con questo le faccio humilmente riuerenza. Da Valentano li 2. di Decembre. 1599.

D. V. S. Illustrissima

Affett. & humiliss. Seruitore

Tiberio Palella detto il Cupo.

DEL CAVALIER MARIANO

Insegna detto l'Opaco.

AL AVTORE.

VANDO lo spirto tuo restò disciolto
Dal suo pondo mortale, Ongaro, ancora
Teco rimase in poco spatio d'hora
Ogni bel parto tuo morto, e sopolto:
Hor da l'oscura, e cieca tomba è tolto
A l'aura il ben, che tu perdesti all'hora;
Sorgono l'opre, e'l mondo homai le honora,
E sorge il nome hor fra le stelle accolto:
E spiega il volo eterna fama, e scioglie
Le lingue à le tue lodi, hora che forte
Braccio ricoura le tue care spoglie;
Che, qual già ti sottrasse à dura sorte,
Man pietosa di MARIO hoggi ritoglie
De con paterno aiuto anco à la morte.

TIBERIO
PALELLA
Ai Lettori.

A poca età, & le molte occupationi d'Antonio Ongaro mio caro amico; & autore di quest'opera, m'hãno nõ solo trattenuto à stamparla fino à questo giorno: ma doppo risolutomi di farlo, per le ragioni dette à suo luogo; m'hanno tenuto in dubio, & quali rime douessi far stampare, & come compartirle; perche s'io voleuo dar fuori solo i sonetti ricorretti, & approuati da lui; non hauendone egli reuisto alcuno, si sarebbono rimasti nella nebbia dell'obliuione: Et se voleuo metterli tutti, temeuo non offuscar la fama di cosi gentil autore. Onde consigliatomi con molti amici communi, hò risoluto

luto diuider questo picciolo volume in due parti; Nella prima metter i Sonetti, & Canzoni, che pur si son ritrouati, scritti di sua mano, ancor che nõ reuisti, ne'corretti: Et nella seconda, gli altri, che haueuo io nella memoria per essere opere d'amico mio tanto caro, & familiare, liquali sebene non son stati scritti da lui, ma più tosto negletti, come fatti senza studio, ò arte tuttauia hauendo pur in se (se ben tra molte imperfettioni) qualche cosa degna d'esser vista, hó voluto per sodisfattione de gli studiosi di quest'arte porueli; Onde prego quelli che si degnaranno di legger nõ solo la secõda, ma la prima parte ancora di quest'opera, uogliano escusar gl' errori, che ui trouaranno, & à guisa d' industriosa pecchia lasciando le spine, corre la dolcezza del fiore, ponendosi sempre auanti à gli occhi, che l'-Autore occupato in altri affari, compose solo per recreation dell'animo suo, & facendo in esse poco fondamento, non solo non le ricorresse, ma ne anco quella prima parte d'essi haurebbe scritto, se da persona à ch'-

egli doueuà tutto, non gli fosse stato infini te volte commandato. & se pur giudicaranno errore l'essersi publicati, à me, & non à l'Autore ne diano la colpa, la quale non fuggirò mai; poi che solo da soprabondanza d'amore sarà nato il difetto.

Loda la benignità del Signor Mario Farnese risuegliatrice delle sue addormentate Muse.

LA roca cetra mia, che i miei lamenti,
Ridir fece à le selue, e'l nome amato;
Mentre hebbi da begli occhi il cor legato,
Dolce conforto, à le mie piaghe ardenti.
Muta si tacque vn tempo, ò pur da venti
Percossa pianse il mio misero stato,
Quando nemica ad'altro studio ingrato,
Tenne fortuna i miei pensieri intenti.
Mà perche voi contra la sorte auara
Signor cortese, schermo à lei porgeste,
Ella le corde sue tempra, e rischiara,
Et canta, che per voi da le tempeste
Son gionto al porto, & uoti à voi prepara
Ne le tenebre mie, lume celeste.

Esalta il desiderio del detto Sig. d'essere nella guerra di Fiandra.

Come nobil destrier, che lunge uede
La meta, e'l pregio, & teme esser precorso;
Sparge d'irate spume il duro morso,
Et già brama solcar l'aria co'l piede.
Dal sembra il mio Signor, così gli fiede
L'alma, di bella inuidia acuto morso;
Mentre il campo fedele affretta il corso
Contra lui ....
Et ragiona frà sè; non perch'io speri
Acquistar fama, ò prede hora desio,
ALESSANDRO sudar frà tuoi guerrieri,
Mà per versare ò l'altrui sangue, ò l mio
In seruigio di Christo; ò bei pensieri
D huom, che indrizi de l'armi il fine à Dio.

Vede una sposa il Ritratto del suo sposo, & se ne inuaghisce.

Mira la bella sposa il suo fedele
Vagamente dipinto, & ueri ardori
Tragge da finto oggetto; ahi, come i cori
Tiranneggi à tua voglia Amor crudele.
Ma se spirano incendio anco le tele,
Et han forza di foco ombre, è colori,
Che sarà quando uiui i suoi splendori
A le cupide luci, egli riuele?
Temeraria la man che lo dipinse
Non t'alzò pari al vero, & non saria
Giunto co'l suo pennel tant'alto Apelle.
Vno di mille raggi à pena finse,
Mancò l'arte al soggetto: & chi potria
Tutto il Cielo ritrar carco di stelle?

Risponde bella Donna a molti Amanti che la salutano.

La fronte d'Alabastro, e l'Aurea testa
Chinò Madonna, à lunga schiera amante,
Mouendo il piè, quasi gran stella errante;
In notturno seren, lucida, & presta.
Tanto bella m'apparue, & tanto honesta,
Che restai di stupor tutto tremante;
Et se cosa hà la terra, à Dio sembiante,
Dissi frà me: senza alcun dubbio è questa.
Et se ben trapassò come baleno,
Da begli occhi mi sparse in un momento
Mille dolcezze, e mille raggi al seno.
Ma fù maggico inganno; & già pauento,
Che da quelle dolcezze esca il ueleno,
Come nascer da'raggi, il fuoco sento.

Ba-

Baciando la mano della sua Donna gli si accresce il fuoco Amoroso.

Di fauile amorose ingombra, & piena
Tutta l'Anima mia su'i labri corse
Tosto che man di bianca neue scorse
Sperando stolta di allentar sua pena.
E'n guisa d'huom, cui riuerenza affrena,
Ma disio sferza, & punge, vn bacio porse
A quel ghiaccio spirante, & ben s'accorse
Che desiar souerchio a morte mena.
Perche tra quelle brine ascoso il foco
Trouò dolente, & se lo hebbe all'hora
Che sugger refrigerio indi credea.
Quell'infinito ardor dunque era poco,
Ch'entrò per gli occhi in lei, se non beuea
Nouello incendio per le labra ancora?

Prega, che la bella mano della suo donna mai cuopra inuido guanto.

O bella man più che alabastro bianca,
Feritrice d'Amor soaue, & cara;
Man che di gratie, e non di piaghe auara
Pungi del petto mio la parte manca.
Man fido appoggio à la mia vita stanca
Onde le vie del Ciel, l'anima impara,
Per cui sola il cor lasso ad ogni amara
Passion si sottragge, & si rinfresca.
Se qualche premio al mio seruir si deue
A gli auidi occhi miei, cui tanto piaci
Non ti ricuopra guanto inuidioso;
Si che co' guardi almen, se non co' baci
Goda l'Auorio, e l'animata neue,
Che mi sparse nel sen foco amoroso.

Pro-

Promette eternità alla Donna
sua con la sua penna.

S'affretti pur l'inuido tempo, inuole
Il cresp'oro, & lucente al vostro crine:
Et le rose vermiglie, & matutine
Cangi in oscure, & pallide viole.
Tolga al labro i rubini, a gli occhi il Sole,
L'auorio al seno, al collo le pruine,
Et faccia morte l'vltime rapine
Dele vostre bellezze altere, e sole:
Che lor mal grado etenamente in vita
Vedrauui il mondo, & bella ogn'hor sarete
Qual già per occhi mi correste al core.
Tal vi pingo, & ritraggo, & voi scolpita
Per la mia penna in carte, arder potrete
Forse i futuri secoli d'Amore.

Trionfa la sua Donna della Vittoria, che hebbe egli con lei.

Frà bella Donna, & me dolce contesa
Mosse fortuna, oue io fui vincitore:
Si che tinse di porpora il candore
Del volto ò d'ira, ò di vergogna accesa.
Poi disse, hora ti sfido ad'altra impresa;
Et folgorò da gli ocehi armi d'Amore
Contra cui schermi opposi in vano il core,
Che gli tolse il bel viso ogni difesa.
Così Madonna hebbe trionfo altero
De la vittoria mia; perche di lei,
Che fù vinta da me, fui prigioniero:
Onde Catene in vece di Trofei
Portò vincitor falso, & vinto vero,
Poiche vinsi poco oro, e'l cor perdei.

Inuita Giacinto la sua Filli a battaglia amorosa.

Sai tu Fillide mia, doue hoggi io deggia
Le pecore guidar? dietro al poggetto
Frà la valle, & la fonte, oue un boschetto
Bellissimo di Corgnoli rosseggia.
Vien guardigna colà, che non ti veggia
Riuale alcun, che turbi il mio diletto:
Vientene, bella Filli, al pasco eletto
A far lieto Giacinto, & la sua greggia.
Fra quei cespi odorati, in quei pratelli
Potremo ò pigliar grilli, ò coglier fiori.
Onde farò ghirlanda a' tuoi capelli;
Poi darem refrigerio à nostri ardori,
Tu sai ben come, & siã l'aure, & gli augelli
Musici, & secretarij a' dolci amori.

Accusa il fiume, che non le mostra il viso della sua Ninfa.

Fiume, che a l'onde tue Ninfe, & Pastori
Inuiti con soaue mormorio
Col cui consiglio il suo bel crin vidi io
Spesso Fillide mia cinger de fiori;
Se a tuoi Cristalli in sù gli estiui ardori
Souente accrebbi lacrimando un Rio,
Mostrami per pietà l'Idolo mio
Nel tuo fugace argento, ond'io l'adori.
Ahi tu me'l nieghi? io credea crudi i mari
I fiumi nò; ma tu da lo splendore,
Che in te si specchia ad esser crudo impari.
Prodigo a te del pianto; a lei del core
Fui lasso, & sono; & voi mi sete auari
Tu bella immago, ella d'Amore.

Dispreggia le pompe mondane & loda il uiuer humile.

O menti cieche, & sorde,
O pensier folli, ò cure
Non satie mai de gli auidi mortali,
Da le cui brame ingorde,
Gli antri, e le tane oscure
Non dan fido soggiorno à gli animali;
Ne giouan piume, & ali
A vaghi, & pinti augelli,
Nè al leon l'unghia, e'l morso
Nè i piedi presti al corso
A le Damme veloci, a Cerui snelli,
Nè à pesci entro al suo fondo
Porge sicuro albergo il mar profondo.
L'huom de le pietre nato
Osò vestir le penne
Et solcar graue il lieue aer sereno,
E', venti, e'l volto irato
De l'Ocean sostenne
De l'Ocean di mille morti pieno;
Ruppe a Nettuno il seno,
Trouò le vele, e i remi
Portando hor merci, hor guerra,
Ne' legni, & de la terra
Rotti i sacri confini, vnì gli estremi,
Quinci gelato, & quindi
Andò scoprendo l'Aquilone, & gli Indi.
E tratto da desio
D'hauer, rischio & fatica
SpreZZando, a mille casi il capo offerse,
Auido, & poco pio

De la gran Madre antica
Con cruda man le sacre vene aperse;
E dentro vi s'immerse;
Indi trasse l'argento,
Et l'oro micidiale
Esca d'ogni suo male,
Et infida cagion del suo tormento;
Che mentre di tesoro
Carco crede regnar, serue egli al'oro.

Cinto d'eterna tema
Non vede lieto vn giorno,
Nè riposata mai la notte mena;
Sallo chi di Diadema
Regale, ha'l capo adorno
Di quante nubi sia la Reggia piena,
Che altrui sembra serena,
Che'l Rè, se ben si vede
Di serui lunga greggia
Che intorno ogn'hor gli ondeggia,
Non troua in mille serui vna sol fede;
Et con ingiuste brame
De le non sue ricchezze ogn'uno hà fame.

Quinci la guerra dura:
Quinci l'aspre contese,
Et la morte fra noi si aperse il varco;
Quinci l'arte s'apprese
Di percuoter le mura,
Di portar de lo scudo il graue incarco,
D'oprar la spada, e l'arco:
Quinci d'armate piene
Fur le campagne, & miste
L'acque di sangue, & viste

D'ossa

D'ossa insepolte biancheggiar l'arene:
Et la ferace tromba (tomba.
Chiamò gli huomini al campo, anzi à la
Per far acquisto indegno
Di tesoro, e di gente
Corse il metallo a la fucina in prima:
Cupidigia di Regno
Maggior, fà che'l possente,
I men forti vicin calchi, & opprima.
Come Gioue la cima
De gli altri monti scuote,
Et con le Valli poi
Non opra i colpi suoi,
I palagi de i Rè Marte percuote,
E piccioli Tuguri
Son da suoi crudi fulmini sicuri.
O tre volte beati

Quei, che fuggendo i Regni
Traggono vita humil scarca d'affanni:
Che i ricchi manti aurati
Son di miserie pregni:
Et chi siede superbo in aurei scanni
Siede sopra gli inganni:
Le viuande gentili,
I cibi pretiosi
Tengono i toschi ascosi,
Meglio che'l fragil vetro, ò cibi vili:
Et dar più dolce ponno
Che i letti d'oro, i bei cespugli il sonno.

Chi serpe, mai non cade
Ma chi s'innalza audace
Termine fà dela sua vita vn salto,

Nàue,

Naue, che'l lido rade
Varca sicura in pace;
Ma se dispiega poi le vele in alto
Del mar proua l'assalto:
Canuta quercia alpina
Rocca superba, ò loggia
Che presso il Ciel sen'n poggia,
Sparue la terra di maggior ruina.
Che le piante minori
O le basse capanne de' Pastori.
Viua chi vol frà i fasti, e frà le pompe,
Che i miei desir son paghi
Frà queste collinette, & questi laghi.

CANZONE.

Detesta la uanità dell'altre, lodando la semplicità della sua Donna.

Di ricca altera donna
Che in gran Città si pregi
Più pomposa che bella altri s'accenda,
Che con dorata gonna
Et di gemme, & di fregi
Quasi vn Iride al sol fiammeggi, e splenda
Che dal Christallo apprenda
Ogn'hor costumi, & modi
Come hor perle hor rubini
Sparga sù i falsi crini
Et come quello increspi, & questo annodi
In cui l'ornato sia
Più da stimar, che la beltà natia.

Che la mia Pastorella,
Per cui mi struggo, & moro
Sola par pretiosa à gli occhi miei;
Nè val tanto, quanto ella
Qual si voglia tesoro:
O quante ricche conche han gli Eritrei;
Poiche ripose in lei
Prodiga la natura
Tutte le sue ricchezze,
Che son pure bellezze:
Et beltà natural pompe non cura;
Perche hà fregi di quelli,
Che può dar la fortuna assai più belli.
.... Manca il resto, che s'è perduto.

Inuita la sua Donna a lasciar la Città & ridursi seco in Villa.

Cinthia ne la Città mal si dimora
Hor che là coce il sol; vien dunque homai
A la Villa su'l poggio, oue godrai
Le fonti, e l'ombre, & gli augelletti, & l'ora
Qui con le man di rose apre l'aurora
Il ciel più bello, e'l dì più fresco assai,
Et quì mille trastulli honesti haurai,
Ch'hanno i trastulli suoi le Ville ancora.
Per la bella giuuenca in giostra i Tori
Vedrai souente; & torre i pesci al Rio
Potrai con l'hamo, & toglier pomi, ò fiori,
Indi posarti in bel cespuglio, ou'io
T'asciugherò co' baci i bei sudori
Il tuo caldo temprando, e'l foco mio.

Accusa la sua donna di rigidezza.

Mira Fillide mia come tenace
Quell'edra il tronco suo stringa, & circondi
O di quella colomba in frà le frondi
Quante lusinghe al caro amante face:
E tu pur sempre rigida, & fugace
Del mio cor nodi, i capei crespi, & biondi,
Et le guance, e i begli occhi mi nascondi,
Onde spero al mio mal salute, & pace.
Mà lasso il mio sperar vaneggia, & erra,
Che da le luci tue di pietà spente
Altro non viemmi, che tormento, & guerra,
Ah sotto diuo aspetto alma nocente,
Così vaso di gemme il velen serra,
Così trà l'erbe, è i fior giace il serpente.

Biasima il fasto della sua pastorella, in seguir l'amore de' Cittadini.

De la Città fuggendo i graui ardori
Empion le Ville i Cittadini homai
Hora nobili amanti hauer potrai
Tù, che sei sprezzatrice de' Pastori.
Carco di ricchi manti, & pien d'odori
Il tuo vago superbo à l'vscio haurai;
Ah Fastosetta, & semplice, non sai
Che non tengono Amor le sete, & gli ori?
Ma già non fosti sì fastosa à l'hora
Che dar un bacio a Tirsi ti degnasti
Nel bosco un dì di Maggio in sù l'Aurora;
Tu sai bench'io ti viddi, & mi pregasti
Ch'io me'l tacessi, e'l tacqui, e'l taccio ancora
Ma'l dirò, se vai dietro a tanti fasti.

Idolatria d'Amore.

Viuo in guerra mendico, e son dolente
Senza lei, che è mia pace, & mio tesoro.
Et de' suoi graui danni altro ristoro
Che le frodi d'Amor non hà la mente.
Se miro in bel giardin rosa ridente,
Se bell'auorio, ò Perla, ò lucid'Oro;
L'amo, & sospiro, & dico; ella che honoro,
Tale ha' l crin, tale ha' l sen biõdo, & lucẽte.
Et gli occhi al Cielo, a lei fissando il core
Mentre vagheggia il sol, l alba nouella,
Godo, quasi in ritratto, il mio splendore.
Poi la notte l'adoro in qualche stella,
La qual raggio frà l'altre habbia maggiore:
Hor chi mai vidde Idolatria più bella?

Rassomiglia il suo stato amoroso ad una naue.

Come legno tal'hor pouero, e scarco
Apre le vele, & lascia i lidi suoi;
Poi da gli Arabi torna, ò da gli Eoi
Et di gemme, & di odori ornato, e carco.
Così mendico il mio pensiero, il varco
Si fù passando l'Apennino à voi,
Iui si colma di ricchezze, e poi
Se'n riede à me con pretioso incarco;
Ne sol le perle de la bocca, ò l'oro
Crespo del crin portando à me se'n viene,
Mà me vi recca integro, ò mio tesoro;
Questo schermo amoroso a le mie penne
Solo, & dolce ritrouo, & se non moro
E virtù del pensier, che mi mantiene.

Si

Si duole del Sole, che intempestiuo le sturba gli leua l'Alba dalle braccia.

Nouo Fetonte, ardir nouello alletti
A portar fero incendio à gli elementi,
Franganſi al carro tuo le rote ardenti,
Et ſagittario i tuoi deſtrier ſaetti.
Inuido Sol; poiche tanto t'affretti
A trar da l'onde i tuoi raggi lucenti
Porta altroue la luce; hor non rammenti
Che'l tuo lume d'amor turba i diletti?
Le fiamme nel tuo cor dunque ſon ſpente
Che t'arſer già per la tua Theti ondoſa,
Che ſeco ſdegni far lunga dimora?
E poi chi ti richiama in Oriente?
Quella l'Alba non è, che l'Alba ancora
Ecco trà le mie braccia ſi ripoſa.

Dalle parole dell'amata dice eſſere in lui riacceſo l'incendio amoroſo.

Magica rete di laſciui inganni
Ne la prigion di baſſo Amore inuolto
Mi tenne vn tempo, e in tal error ſepolto
Ch'à ragion forſe auuien, ch'altri mi dāni.
Hor che dal altrui frodi, & dai miei danni,
Chi dolcemente mi richiama, aſcolto,
Queſta mente, & queſt'alma à ſoffrir volto
Per altiſſimo amor nobili affanni;
Come ſolea la bella fiamma mia,
Che da falſa uaghezza fù ſopita
Di voſtri detti à l'Aura il cor m'accende.
Così foco, cui cenere copria,
Toſto che l'Aure il mantice v'incita
Si fà paleſe, & chiaro arde, & riſplende.

Si pente d'hauer seguito tanto tempo Amor terreno.

False gioie seguendo, & veri danni
In oggetti terreni i pensier fissi
Tenni, scordato de' celesti, & vissi
Idolatra d'Amor molti, & molt'anni,
Sommo Sol, cui colmar di graui affanni,
Et trasser le mie colpe in questi abbissi
Togli a la mente mia l'ombre, & gli ecclissi;
Si che nube d'error più non l'inganni
Tu mi desti Signor lo spirto carco
Di bellezza, e di luce; io l'hò nel fango
Oscuro, & lordo, de' peccati immerso.
Raggio di tua pietà mi mostri il varco
Ond'esca, & sorge a te candido, & terso;
Che d'ogni fallo mio mi pento, & piango.

Nel medesimo soggetto.

Si tempestoso è l'Ocean profondo
Di questa vita misera, ch'io varco,
Et di si graue colpe il legno carco
M'han con lusinghe allettatrici il mondo;
Che temo assai, che gir no'l faccia al fondo
Da gli affetti terreni il graue incarco
Onde di quella salma hoggi lo scarco,
Ch'vtil parea, ma fù dannoso pondo
Dai lega mi d'Amor l'anima scioglio
E'l bel viso, & le luci amate, & care
Che'l mio tesoro far dal cor mi toglio;
Così Nocchier vedendo irato il mare
Per sottrarsi de i flutti al fero orgoglio
Sprage le ricche merci à l'onde auare.

Moſtra ſenza il diuino aiuto non poter liberarſci da' lacci amoroſi.

E quaſi vn laberinto ampio, & fallace
Queſta ſelua del mondo, & ben è ſaggio
Chi fra tante vie falſe il buon uiaggio
Sà ritrouar, che può guidarne in pace;
Ma io, cui ſcorta infida vn cieco face,
No'l trouo, & ſe da te lume non haggio
Vero Sol, di cui l'altro è picciol raggio
Non ſpero vſcir da la prigion tenace.
Che quanto più camino più rientro
Nel viluppo de calli; e quando penſo
Eſſer preſſo à l'uſcita, io ſon nel centro.
Fà tu Signor, che la ragione al ſenſo
Ritolga il fren de l'anima, per entro
Queſto d'errori auolgimento immenſo,

S'allegra che mercè d'un ſdegno li ſia ſciolto da le paſſioni amoroſe.

Qual nel profondo Egeo ſdruſcita Naue,
Contra cui le ſpelonche Eolo diſerra;
E Nettunno arma i bianchi flutti, ch'erra
Tra monti d'acque vacillando, e paue.
S'auuien per ſorte, ò per ſaper, che al graue
Periglio ſi ſottragga, e giunga à terra,
Qual hor d'Euro, e del mar pẽſa alla guerra
Le par più caro il porto, e più ſoaue.
Tal hauendo io d'infido amor fuggito
Le tempeſte, le Sirti, e le Sirene,
Oue à gran riſchio di mia vita andai,
D'uno ſdegno mercè, condotto al lito
Penſando à gran perigli, che paſſai
Sento un mar d'allegrezza ir trà le vene.

Determina di lasciar di scriuere le lodi de la sua donna per l'auenire.

Qual abisso di tenebre occhi miei,
O qual vetro fallace, haueste intorno
Quel sempre acerbo, & infelice giorno,
Che restaste inuaghiti di costei?
Seguendo i vostri inganni; ond'io credei
Gioir felice, e gir di gloria adorno,
Misero vissi, & hebbi infamia, & scorno
Et per nulla acquistar molto perdei,
Tempo è di cangiar stil; Vulcano estingua
Le rime mie, che per il vile oggetto
Potrian parer altrui forse men belle.
Amor più nobil fiamma entro al mio petto
Accenda, & la mia penna, e la mia lingua
Di viso più gentil scriua, e fauelle.

Dispone di lasciar l'ambitioni de la corte; & seguir la vita pastorale.

Restino in pace i sette colli, e'l Tebro
Doue più spesso val chi manco vale;
Vada chi vuol di falso honor venale,
Et d'ingiuste ricchezze altero, & ebro.
Spieghi al Tago, a la Mosa, a l'Istro, a l'Hebro
Quegli l'insegne, cui di Marte cale,
Ch'io quì trarrò mia vita pastorale
Hora a l'ombra d'un Mirto, hor d'un Ginebro.
Se non m'inuidia il ciel la gioia mia
Tra questi poggi, e queste valli amene
Pouero viuerò felicemente;
Se Pouero esser posso, oue mi stia
La mia Ninfa bellissima presente,
Che i Tesori d'Amor, ne gli occhi tiene.

Loda-

Loda Roma genitrice di molti Heroi, & in particolare dell'Illust. famiglia Fernese.

Apriche Valli, & poggi amati, & cari
Onde trassero, & nome, & sangue insieme
Tanti famosi Eroi, de quai non preme
Fosca nube di tempo i fatti chiari:
Se concesso mi fia da' fati auari (me.
Ch'io trà voi viua, & giunga a l'hore estre-
Forse ne le mie rime ancora hò speme
Far che le vostre lodi il mondo impari;
Et se tutto di Febo ingombro il seno,
Non potrò dir le tante imprese, & tante,
Onde i. FARNESI l'uniuerso han pieno;
Il gran valor di MARIO, e di FERRANTE
Fingendo andrò ne le mie carte almeno,
Quasi in picciola gemma, ampio Gigante.

Ad vna solitudine amena oue la sua Dôna se n'andaua à diporto.

Care seluette, & laberinti amati
Oue sempre d'augei turba canora
Empie il ciel di dolcezze, oue ad ogn'hora
Spiran gelidi venti, & odorati;
Fra i vostri horrori solitari, & grati
La bella Dea, che il secol nostro indora
Moue i passi leggiadri, onde v'infiora,
Et vi fà co'l bel piè ricchi, & beati;
Et d'Ostro i fiori, e di smeraldo l'erba,
Et di liquido argento i fonti rende
La luce de begl'occhi alma, e superba;
Et se ben come il Sol riscalda, e splende
A più nobili oggetti il foco serba,
E le vostre ombre illustra, & non v'accende.

Descriue gli effetti della beltade della sua Donna.

Scuotea dal lembo aurato i freschi albori
La bella Dea, che'l giorno estinto auuiua,
E à pena vscito il Sol di grembo à Dori
Le sommità de monti coloriua
Quando la mia bellissima Licori
Al suo dorato crin vil fregio ordiua;
Ma non coglica cantando tanti fiori,
Quanti con gli occhi, e co'l bel piè n'apriua
Tratti il vecchio dà l'acque i membri algosi,
All'hor gridò, qual ladra inuola, e prende
A queste nostre riue gli ornamenti?
Io che vedea miracoli, risposi.
Di furto, ò fiume; à torto ti lamenti,
Che ciò, che la man toglie, il piè ti rende.

Vede la sua ninfa bella à cucire, & ardentemente se n'innamora.

Di vaghe Ninfe, e leggiadrette vn Choro
Di vite anticha a l'ombra si sedea;
Ma più bella d'ogn'altra, vna parea,
Quasi frà lumi, ò stelle, vn Sol frà loro.
Nouella Araone, ò Palla in bel lauoro
Di bellissimi fregi vn Vel pingea,
E de' begli occhi al sol farsi io vedea
I pampini smeraldi, e l'uue d'oro.
Mi vide, & erse à me ridendo i rai,
E parea dir, chi sei, da me, che voi?
E vidi in questo tender l'arco Amore;
E sentij la percossa, onde gridai
Mentre tu pungi il lin, con gli occhi tuoi
Ohime mi punge amor l'anima, e l'core.

Dice

Dice che la sua D. che fù gelata sempre al foco d'Amore essere arsa dal cal do della febre.

Le belle uene di Madonna, e'l core;
Doue fiamma amorosa indarno scende,
Febre importuna col suo caldo offende:
Ahi tuo grã scorno, & mio grã dãno Amore.
Il danno, è mio, perche l'almo splendore
La mia luce rinchiusa à me contende;
Lo scorno è tuo, che quegli spirti accende
Che fur gelo al tuo foco, altro calore.
Anzi lo scorno è de le Muse ancora,
Ch'esser dourian con Febo à sanar preste
Chi con le rime sue tanto le honora.
Et il danno è commune, onde si ueste
Tutto il mondo d'horror, mentre l'Aurora
Langue de gli occhi miei cara, & celeste.

Si scusa di non poter lodar la sua donna come uorebbe.

Se qual già piouue in me dal ciglio vostro
Dolcezza, morte mia cara, & vitale
Fos'io possente lode, & fama eguale
Spargerui da la penna, in viuo inchiostro
Tromba de' vostri merti, haurei già mostro,
Che già non sete uoi cosa mortale,
Et haureste spiegate in parte l'ale,
Oue altra ancor non gionse al secol nostro.
Ma uoi sete si chiara; & è si fosco
Lo mio stil, che mouendo à farui honore
Teme assai di produr contrario effetto.
Son vili le mie rime, io le conosco
Pur le detta per uoi nobil'Amore,
Et se son bassi i uersi, alto è l'affetto.

In lode dell'Eccellentissimo Signor Alessandro Farnese.

Ingombra il mondo il suon famoso, & chiaro
Generoso Garzon de' tuoi grandi Aui
De quali altri di Pietro hebber le chiaui,
Et Atlanti diuini al Ciel s'alzaro.
Altri superbi popoli domaro,
Et contra gli empi armar Caualli, & Naui,
Et di trionfi più che d'anni graui
La terra prima, & poi le stelle ornaro.
Hor tu da si lungo ordine d'Eroi
Lo scettro hauesti hereditario, & l'arme
Onde risplende il fior de gli anni tuoi,
Ma tua gloria, è la penna, & questo parmi
Fregio degno d'Augusti à gesti suoi
Saper far di sua mano historie, & carmi.

In lode d'una monaca.

Vergine illustre, che con destra imbelle
Vincesti del piacer duri i contrasti;
Et fuggendo gli scogli, & le procelle
Di questo mar del mondo, in porto entrasti;
Sono il tuo porto chiusi alberghi, & casti,
Oue fra mille à Dio deuote ancelle
La tua Virginità pura donasti
A colui, che donò luce à le stelle:
Et, se l'animo tuo forse non sdegna
Ascoltar le tue lodi, à sì bel volto
Solo si conuenia sposo celeste.
Viui dunque beata, & ti souuengna
Ne' tuoi prieghi di me, cui troppo inuolto
Han del mondo le sirti, & le tempeste.

CAN-

CANZONE.

Prega il conclaue à ellegere quanto prima il Sommo Pastore.

Purpurei Padri, onde l'Italia, e'l mondo
Doppo Dio, solo attende
A le piaghe onde langue alcun conforto;
Et frà speme, & paura in dubbio pende
Chi delle Stelle al pondo,
Da uoi s'innalzi saggio Atlante accorto:
Deh richiamate al porto,
Et riponete in calma, & in bonaccia
La Barchetta santissima di Piero,
Cui crudo assalto, & fiero
Mosso da gli Aquiloni il mar minaccia,
Et giù depor vi piaccia,
Se in alcun pur s'annida
L'odio contrario al ben commune, & l'ira;
Et ui sia spirto, & guida
Chi dal Padre, & dal figlio insieme spira.

Ben sà chi le memorie antiche volue
Che tai consigli denno
Maturarsi co'l tempo, & con la mente;
Perche rade fiate appar gran senno
In huom, che si risolue
In così fatte elettion repente;
Ond'io chiamo prudente
Vostra tardanza, ch'altri ingiusta chiama;
Ch'esser cauto in grãd opra è grãde ingegno;
Ma pur vostro disdegno
Ne dice esser cagion, chi Dio non ama,

Et benche falsa fama
Tal si diuulga, & l'ode.
Et Gineura, & Bisantio, & Inghilterra
Ne insuperbisce, & gode
Da la fede diuisa, & da la terra.

Dunque perche la perfida ne pianga
Con le campagne infide
Et in suo vano error delusa reste
Date tosto la Claua à sacro Alcide
Che'l Ciel sostegna, & franga
A l'Heresia verace Hidra le teste,
Et queti le tempeste
De la discordia cieca, che nel core
De' Principi di Christo ondeggia, & bolle:
Che se da uoi s'estolle,
Buon ueglio, à cui per merto, e per valore
Si debba, à tanto honore;
Da le sue noie parmi
Già ueder, che respiri Italia, & Roma
Et senza tinger l'armi
Pacata Europa, & Babilonia doma.

Et certo per lo stato in ch'ella giace
Da uoi soccorso chiede
La Chiesa di perigli ingombra, & piena;
Deh mirate per Dio, che non possiede
Tanto terreno in pace
Oue possa piantar la Croce à pena,
Da la perduta arena
D'Irlanda, & fin di là, doue il Sol sorge
Le preparano gli empi acerbe offese;
Et del nostro paese
In qualunque contrada occhio si porge

Dura

Dura fame si scorge,
Et quella poca parte,
Che stima forse alcun, che in pace stia
Arde di ciuil Marte
Guerra interna, de l'altra assai più ria.

Ma se ogn'altra cagion lieue à uoi se mbra
La bella Francia almeno
Vi muoua hora infelice, & non più bella;
Che di tante ferite aperta il seno,
Et lacera le membra,
Di mille onte à lei fatte, à uoi si appella;
Che diuenuta Ancella
Doue fù gran Regina, & gli aurei Gigli
Da le chiome hà deposti, e'l Regio manto,
Et con angoscia, & pianto
Vi mostra i paschi tepidi, & vermigli
Del sangue de' suoi Figli;
Gridando; ò sacri Heroi
Poiche sansi di me ruine, & scempi
Io raccomando à uoi
Le mie vergini sacre, i sacri tempi.

Mouer anco vi deue il Turco infido,
Che pon tutti i suoi studi
Per recare à l'Italia vltimo affanno
Lasciando di Tesaglia i monti ignudi
Scendono i boschi al lido,
Perche varchi la Scitia al nostro danno
Hor c'hà l'empio Tiranno
Tregua co' Persi, al popolo fedele,
Ch'è senza capo, cruda guerra indice,
Et da qualche pendice
Tosto Sicilia scoprirà le vele

De l'armata crudele
Che già sotto le Naui
. . . .
Di gioghi, & d'armi graui
Onde morte, ò seruaggio à noi destina.

Dal nostro chiuso, o' Prencipi uolgete
Gli occhi al Teuere al fine,
Che l'onde sue tinge di sangue, & mesce
Il fumo de gli incendi, & le rapine:
Lasso uoi pur uedete
(Et l'aspetto del danno, il danno accresce)
Turba à chi'l gusto incresce,
D'oltraggiar sù le mura haue ardimento
Quella che uincitrice il mondo corse,
La gran Roma che porse
Anco sedendo inerme alto spauento
A cento Regni, & cento,
Da quattro ladri intorno
Cinger si lascia assedio aspro & mortale;
Ahi gran vergogna; & scorno
Di chi lo face, e di chi'l soffre eguale.

Canzon su'l Vaticano
Chi di porpora sacra il petto inostra
Nel gran Senato à gli occhi miei s'inuola,
Tu se pouera & sola
Potrai fra l'armi entrar la ricca chiostra,
Tua ragion uera mostra;
Et di; chi lascia il gregge
Di Dio senza custode à lupi in preda?
E perche non si elegge
Chi nel legno di Pietro al timon sieda?

Racconta de i pregi del Signor Mario Farnese.

Gli anni auanzar col senno, & col ualore,
Portar d'armi, & di scetro Illustre soma,
Et ne le giostre empir gli Agoni, & ROMA
Di leggiadre speranze, & di stupore.
Nodrir pensieri, & voglie alte d'honore,
Di doppio lauro, d'oro ornar la chioma
Et de gli affetti hauer la forza doma.
Vero Trofeo, d'ogni Trofeo maggiore.
Spender il giorno in atti Illustri, & degni,
Trattar con Marte, & con Apollo insieme;
Di magnanimo cor uincere i Regi;
Ornar gli studi, & solleuar gl'ingegni,
Che nemica fortuna à terra preme,
Del mio Signor son giouinetto i pregi.

CANZONE.

A Clemente VIII. Sommo Pontefice, nella assuntione al Pontificato.

Spirto diuino, à cui le membra fanno
Graue manto non già, mà sottil uelo
Onde ogni raggio di virtù traluce,
Con noi pietoso, e teco giusto il Cielo
Per ristorar d'Italia il lungo danno
A la sua meta il tuo merto conduce.
Elegge te per sacro Tiphei, & Duce
Degnamente la Chiesa à la sua Naue,
Che correua al Naufragio à piene uele.
Hor tu la regga in questo mar crudele.

Doue frà uenti auuersi ondeggia, & paue;
Ch'altro schermo non haue,
Et sol co'l tuo gouerno par, che speri
Volger la prora, à suoi diritti sentieri.

Girò gli occhi per gratia à la sua sposa
De le stelle dorate il Rè cortese,
Quando impose tre mitre alla tua chioma;
O con che caldi prieghi à lui ti chiese
Di sua salute, e di tuo honor bramosa
Del mondo il capo, à cui sei capo ROMA:
Ella per te non solo ogn'aspra soma
Scuoter da le sue spalle hà certa speme,
Ma ridur ne l Ouil le greggie erranti.
Si che la Santa Croce anco si pianti
Soura i gioghi del Tauro; e su'l arene
Colà oltre Siene;
Hor tu non ingannar tanta speranza,
Che di te nutre il mondo, anzi l'auanza.

Il tuo saper per tanti illustri, & degni
Gradi affinato, & hora al sommo gionto
T'inuita ad opre oltra nostr'uso elette.
E'l buon uoler co'l gran saper congionto,
Che t'alzò soura i Regi, e soura i Regni
Mirabil cose altrui di te promette.
Già ti prepara gli archi, & par, che aspette
ROMA, che al giogo in Campidoglio ascēda
Schiera di Duci, e di Tiranni ingiusta;
Che sia Gineura di catene onusta;
Che l Tamigi dal Tebro i riti apprenda
E'l suon di Christo intenda.
Che lasci il Perso il fucco, & le Meschite
Riuolga à Dio la perfida Memphite.

Et

Et non mancano à lei pregiati & ſaldi
Del tuo valor ben mille pegni, oue ella
Fondi tante ſperanze, & l'aſſicuri
Perche nell'età tua freſca, & nouella
Non ſolo ornato d Oſtro, ò di ſmeraldi
Deſti d'alta uirtù ſegni maturi,
Ne ſoll'opre paſſate à tuoi futuri
Acquiſti glorioſi acquiſtan fede,
Ma quanto d'hora in hora oprando uai,
Che come il Sol uibra più caldi i rai
Da parte alta del Cielo, a l'alta ſede
Giunto, di Pietro herede,
Spandi con maggior forza i raggi tuoi,
Ardente Sol di carità fra noi.

Speſſo de quegli antichi, e ſacri uegli
Nel mio penſier l'opre leggiadre accolgo,
Che'l gran ſeggio di te calcaro innanzi,
Et à i fatti tuoi grandi indi mi volgo,
Et ueggio in eſſi, quaſi in chiari ſpegli,
Quanto tu ſolo tutti gli altri auanzi.
Come ſotto il tuo Regno in terra ſtanzi,
Libera d'ogni affetto, & d oro ſchiua
Di Themide la figlia eguale à tutti;
Come fuor di miſerie, e fuor di lutti
Erga le membra un tempo oppreſſe, & uiua
Coronata d Oliua
Roma, che dianzi poca turba rea
Quaſi campo de Gothi intorno hauea.

Libia arenoſa, o'l paludoſo Egitto
Moſtri ſimili à quelli unqua non uide,
Che fur del Tebro à ſacri colli infeſti.
Ma tu ſorgendo à tempo ò ſacro Alcide.

O con spada di fuoco Angelo inuitto
L iniquo stuol con giuste fiamme ardesti.
Così sicuro al peregrin rendesti
Il uesitar le tombe, & le ruine
De gl Augusti superbi, & l'ossa sante,
Onde baci per gratie à le tue piante,
Reca dal suo terren, sacre & diuine,
Nè tme onte, ò rapine;
Che tanto sol, quanto à le leggi aggrada
Nel tuo Regno si stringe hoggi la spada.

De nostri mali ancor la soma accrebbe,
Quando l'horrendo stral l'ira diuina
Di fame recator sopra noi torse,
Onde l'alma Città, che fù Regina
Del mondo un tempo, misera, non hebbe
Di che nodrirsi, & fù di uita in forse.
Ma la pietà superna à lei soccorse:
Dando del paradiso à te le Chiaui
Per confortar la gente afflitta, & egra,
Ch'hor le membra s'infranca, & si rallegra
Di peregrine biade ingombri, & graui,
Vedendo, & Carri, & Naui
Solcar le strade con le ruote, e'l seno
Con rostri aprir del Tebro, e del Tirreno.

Così Padre, & Signore à tuoi soggetti
Doni la pace, & la giustitia, & loro,
In periglio mortal porgi soccorso,
Et la sete ardentissima del Oro,
Che quasi tutti ardea gli humani petti
Smorzi, ponendo à la licenza il morso.
Così richiam'il secolo trascorso,
Oltr'i termini honesti in lungo errore

Al

Al bel sentier, che hauea posto in oblio
Indrizzando d'ogn'opra il fine à Dio;
Onde d'ogni trionfo, & d gni honore,
Speri gloria maggiore
,, Poiche stimano i saggi assai più degno
,, Ben gouernar, che guadagnar il Regno.

Benche la mano, ond'il Ciel s'apre, & serra
Non sol da l'arti de la pace attende,
Ma da l'armi pietose anco i Trofei,
Et già stringe le folgora tremende,
Oue ragion l'inuiti à giusta guerra,
Per fulminar Enceladi, & Tiphei.
In difesa de' buoni, & contra i rei,
O per troncar le teste a l Heresia,
O per far di Sion lodato acquisto;
Nè si disdice à Principi di Christo
,, Sueglıar Marte ne' popoli, oue sia
,, La cagion giusta, e pia.
Che per simil cagion combatte ancora
,, La militia de gli Angioli tal'hora.

Cazzon mente magnima s'appaghi
Se non del don, almen del grande affetto.
Con che uil dono à santi piedi porge;
Che ben mio stile, in ciò saggio, s'accorge,
Che in uan tenta ombreggiar fosco imperfetto
Chiarissimo soggetto;
Come rozzo Pittor, che pinger suole
Picciolo l'Oceano, e negro il Sole.

Loda

Loda N.S.Papa Clemēte VIII.& intieramē
te l'Illustrissimo Sig.Pietro Aldobrãdino.

In trono augusto, oue suo merto il pone
Et non fortuna il gran CLEMENTE siede;
Indi da leggi à l'uniuerso, & uede
Sotto le piante sue scettri, & corone.
Già quetando di Marte aspra tenzone
Porge il Regno de Galli à giusto herede,
Et la Croce di Dio santa, & la Fede
Stender pensa dall'Austro, all'Aquilone.
Nel petto à Regi la concordia inspira
Arte sua grande, & fuga il duol profondo
Onde l'Italia un tempo è che sospira.
Ne posa mai di tante cure al pondo
Il sacro Atlante, ò se talhor respira
Alla vostra prudentia appoggia il mondo.

Porgono salute i uiui à le piaghe amorose
che fecero gl'occhi.

Quasi Turchetta a le sue treccie attorte
Ricche bende Madonna intorno hauea,
Et minacciar con gli occhi altrui parea,
Ma non in modi barbari, la morte;
Quando io che l'alma hauer gelata, & forte
Contra i colpi amorosi mi credea
Giacqui trafitto, & darmi non potea
Feritrice più bella il cielo in sorte.
Ma poiche di mio stato ella s'accorse
A le chiome togliendo il uelo auaro
Con un atto pietoso mi soccorse.
Che l'ondeggiar de l'oro crespo, & caro
Medicina soaue al mio cor porse,
Et le piaghe de gli occhi, i crin sanaro.

Men-

Mentre sen ua alla Guerra, & lascia le consolationi amorose.

Come huom mesto tal hor dal dolce albergo
Spinto in amaro essiglio si disgiunge,
Et mentre l'occhio al nido amato giunge
Spesso lo uolge sospirando à tergo;
Così di là, doue col core albergo
Dura sorte me trahe dal mio sol lunge,
Et mentre il destrier pungo, Amor mi punge
Onde di pianto i gioghi a l'Alpe aspergo,
Ahi duro cambio in uece di quei lumi,
Il cui raggio solea l'alma bearmi
Di saggi detti, & di santi costumi,
Vdirò de le trombe i feri carmi
Et tuoni altri di Marte, & dentro à fiumi
Di sangue errar uedrò le membra, e l'armi?

Pietà fallace di donna amata.

Vide Madonna il cor nel mio sembiante
Pieno di fiamme; & disse; ahi questo è spento
Et se tarda l'aita in breue sento
Ch'ei sarà senza spirto, io senza amante.
Non sarà chi per me sospire, & cante,
Finirà la mia gloria, e'l suo tormento:
Et così detto d acqua, anzi d'argento.
Mi sparse il uolto gelido, & stillante.
Ma fù (misero me) pietà fallace,
Che l'humor pien di magiche fauille
Fe l'incendio più crudo, & più uiuace;
Cosi fabro tal hor d'alquante stille
Suolli ferro spruzzar ne la fornace
Perche con maggior forza arda, e sfauille

Lo

Lo ſplendor de la ſua donna maggiore ſi di moſtra di quel del Sole, & del giorno.

Quando frà ſtelle, & faci, in lunga ſchiera
Sopra i notturni horrori acceſe, & ſparſe,
Candida donna, in verde carro apparſe,
Stella, & face d'Amor lucente, & vera
Vidi à la uiſta de' begli occhi altera
Ogni lume minor ratto offuſcarſe
Et di fauille, & d'oro intorno ornarſe
La terra, & l'aria, e'l Ciel di sfera in sfera.
Riſe la notte, & diſſe; & qual nouella
Chiarezza l'ombre mie pinge, & colora,
Vinta dal cui ſplendor fugge ogni ſtella?
Hor ſe'n venga co'l Sole, & con l'Aurora
Meco il giorno à tenzon, mentre ſi bella
Luce il mio foſco innamorando indora.

Benediſſe il giorno che s'innamorò.

Benedetto ſia'l dì che'l guardo aperſi
Ne' begli occhi di luce abiſſo altero,
Che al cieco mondo inſegna qual ſentiero
Debba per queſte tenebre tenerſi;
Che ſe ben con la viſta non ſofferſi
Così lucido oggetto, entro il penſiero
Paſſò tanto ſplendor, che ancora io ſpero
Da le ſelue a le ſtelle alzare i verſi,
Donna eſſempio di Dio, sò che preſume
Troppo di ſe, chi voi lodando al ſegno
Spera di uoſtri merti ergér le piume.
Ma pure ardito, à tanta impreſa io uegno,
Poiche m'affida, & ſcorge il dolce lume;
Onde ſento illuſtrarſi il foſco ingegno.

Più dice inuitarlo alla conuersione la bellezza della sua Donna, che la predica d'uno scalcio.

D'aspre gonne coperto, e pien di zelo
De l'humana salute, odo chi tenta
Far che dal lungo sonno io mi risenta,
Et fuggendo l'Inferno, aspiri al Cielo.
Ma non però quell'indurato gelo,
Che l'alma al bell'oprar fa pigra, & lenta
Punto s'intenerisce, & non diuenta
De le tenebre mie men denso il velo.
Ben, se l'anima in voi per gli occhi affiso,
Sento nascer in lei diuino affetto
Da quei raggi di Dio, c'hauete al viso,
Onde se lascio quel per questo oggetto
Facciò'l perche m'insegna il Paradiso
Più che l altrui facondia il vostr'aspetto.

Consolatione amorosa.

Romito amante in solitaria parte
Stau'io piãgẽdo, oue à tutt'huom m'inuolo,
Fuor che ad Amor, che sempre meco è solo,
Et ne viaggi miei da me non parte:
Et pensando quant'aria mi diparte
Dal mio bel Sole, aggiungeua esca al duolo;
Quando à me venne, vn Angioletta à volo,
Et disse, ò mesto, io vengo à consolarte:
Ne'l disse sol, ma con parole accorte
Lo fece, & con la man, che bianca haueа
Asciugò dolcemente il pianto mio.
O pietà bella, & cara, & fu mia sorte,
Che fosse altroue il cor, che me'l potea
Forse rubbar quel atto dolce, & pio.

Morte

Morte uinta dalla bellezza della ſua Donna la abbandona.

Vidde morte i Trofei nel voſtro volto
Di mille vite,& dentro arſa di ſdegno
Diſſe debbo ſoffrir dunque,che'l Regno
Da bellezza che nacque à me ſia tolto?
Indi l'arco tremendo à uoi riuolto
Poſe negli occhi per ferirui il ſegno:
Ma fu de l'empio ſtral dolce ritengno
L'alto lume celeſte in eſſi accolto.
Perche mirando i raggi alteri,& ſanti
Sentì pietade, e poi ſoaue ardore
Fra'l ghiaccio ſuo non conoſciuto auanti;
Onde ſi cinſe il crin di lauro Amore,
Et ſuperbo gridò;la Morte amanti
Già fù di gelo,hor,hà di foco il core.

Lontananza d'amanti.

Da gli occhi miei la cara donna è lunge,
Ma ne la mente mi ſtà bella,& viua:
Ch'oue la uiſta inferma non arriua
Più veloce del Sol l'anima giunge.
Dal vago oggetto indarno mi diſgiunge
Giogo d'Alpeneuoſo, & ſtrana riua,
Che à lei di cui fortuna empia mi priua
Amoroſo penſier mi ricongunge.
Et ſe langue lontan dal dolce viſo
Sconſolato lo ſguardo, allegro il core
Vien meco,& è da quel ſempre indiuiſo.
Così deſtina in queſto breue errore
L'inferno a'ſenſi,à l'alma il paradiſo
Ne l'opre ſue miracoloſe Amore.

Deli-

Delibera di lasciar l'Amore & i suoi errori, & riuolgersi à Dio.

Io, che seguendo il cieco senso errante
L'Egeo d'Amor lunga stagion solcai
Et co'l mio pianto intenerir sperai
Vn durissimo cor d'aspro Diamante,
Hora, che laura di mortal sembiante
Più non adombra a l'intelletto i rai
Dal manco calle, oue gran tempo errai
Al diritto sentier volgo le piante.
Et qual lunge da scogli, & flutti infesti
Naufrago peregrin condotto al lito
Appende humidi al tempio i uestimenti
Tal'io, da l'onde tempestose vscito
Sacro quest'alma, à te Signor che festi
Co'l tuo gran Verbo i Cieli, & gli Elementi.

Determina di uoler amar sempre la sua donna ancorche mai ricompensa alcuna ne trahesse.

Pittor celeste Amor pinse, & scolpio
L'imagine di voi sì saldamante
Nel mio pensier, che non sarà possente
Indi trarla già mai tempo, od oblio,
Si dolce è la cagion de l ardor mio,
Che de l incendio suo gode la mente,
Se ben uedo i miei danni apertamente.
Che amando voi, mia doglia amo, & desio.
Son dietro à voi dal mio voler rapito
Fredda selce in Amor, ne mi querelo
Anzi son sol per questo à me gradito;
Et amar voglio ardendo il uostro gelo
Fin che alle membra sia lo spirito vnito
Et forse ancor doppo la morte in Cielo.

L'affanno amoroso, che credeua spento in lui ringiouenisse.

Quando io dopò il girar del decimo anno
Non poca speme hauea, che fosse spento
O per tempo, ò per loco; Ecco ch io sento
Ringiouenirsi il mio canuto affanno;
Sempre piaghe più cupe al cor mi fanno
L'armi d'Amore, à la mia morte intenta,
Crebbe sempre con gli anni il mio tormẽto,
Queste onde salse, oue egli nacque il sanno:
Per età non si scema, anzi s'auanza
Vera fiamma amorosa, onde sia pieno
Per honesta bellezza vn cor non vile.
Ne la rende minor la lontananza;
Che ben accesa face arde non meno
Benche porti lontano altri il focile.

Comparatione de gli atti del suo Signore, & quegli della sua Donna.

Fulmina il mio Signor; voi fulminate
Ei con la spada, & voi con gl occhi belli,
Voi gli amanti piagate, egli i rubelli,
Ei le Città, voi l'anime domate;
Face ei versar riui di sangue, & fate
Voi, di pianto versar caldi ruscelli,
Trionfa egli de' vinti; & co' capelli
Voi, chi vince, & trionfa, incatenate;
Marte tien ne la destra egli, & nel core,
Et voi, del volto fra le perle, & gli ostri,
Cinto d'arco, & di fiamme hauete Amore.
Onde dubbio tal hor qual di duo mostri
Sotto barbaro ciel forza maggiore
La spada d'Alessandro, ò gli occhi vostri.

Sopra à vn Pittor, che lo pregò à celebrar la sua Donna nelle sue rime.

La mia debole penna non arriua
Doue voi co'l pennel saggio giongete:
Onde animar l'imagine potete
De' vostri oggetti, e far che spiri, & viua:
Pur se qual è bramate, ch'io descriua
Colei che bella, e saggia al cor chiudete,
La leggiadra mia fiamma, & voi pingete,
Che quanto più m'incende, più m'auuiua.
Sarete voi muto Poeta, & io
Sarò Pittor loquace, e a' nostri amori
Non farà forse scorno inuido oblio.
Viuran ne le mie carte i vostri ardori,
Et ne le vostre tele il foco mio
Con bel cambio di rime, e di colori.

Spera che il tempo superi l'alterezza della sua Donna.

Teatri, archi, colossi alte ruine
Già saldissime mole eccelse, & belle,
Che stancaste le viste, & le fauelle,
Et foste alle sembianze opre diuine;
Già stete eretto al Ciel tanto vicine,
Che fù breue da voi varco à le stelle:
Ma qual lieue lauor di destra imbelle
Pur vi ruppe, & vi sparse il tempo al fine.
A voi stesse sepolcro io vi rimiro
Lacere, & trite, & delle vostre altezze
Vestigio in molti luoghi à pena appare.
Onde forse mi lice anco sperare,
Che l'alto, & duro cor, per cui sospiro
Il fortissimo tempo abbassi, & spezze.

Esorta

Esorta la Donna sua a far voti per esser merce di Dio libera da morte

Le scolorite guance homai rischiari
La bella Donna, & lieta il passo stenda
Al Tempio santo, oue altri i lumi accenda,
Et gli incensi odorati altri prepari
Si che frà raggi, & fumi Arabi, & cari,
D'argento il uoto à gran colonna appenda,
Et gratie à Dio di sua salute renda
China diuotamente à' sacri Altari.
Poiche la morte rapida le corse
Tanto vicina a'l cor co'l piè di gelo,
Che fù la sua con l'altrui vita in forse.
Ma quando uscir temea dal suo bel velo
L'anima sospirando, à lei soccorse
L'infinita bontà del Rè del Cielo.

Non vuol lasciar la sua per l'altra donna benche bella.

Amor de le mie voglie empio Tiranno
Indarno noui oggetti m'appresenti
Poiche due luci più del dì lucenti
Quasi stelle in Ciel fisse al cor mi stanno.
Non può doglia nouella, ò nouo affanno
Frà le schiere capir de' miei tormenti;
Et s'io spargo da gli occhi ampi torrenti
Io stesso à tal sentenza mi condanno.
La bella donna, la mia donna al nome
Sembra, ma se ben l'alma anch'ella incende
Non hà gli occhi leggiadri, ò l'auree chiome
Amar lei come lei mi si contende,
Ma vuoi ch'io l'ami? amar la posso come
Imagin del mio Sol, ch'altroue splende.

Loda

Loda l'Alma Città di Roma.

SVperba Valle, à cui fan bello il seno
D'herbe in vece, e di fior, porpore, & ori,
Valle, che alzi sublimi i tuoi tesori
Sopra i gioghi d'Olimpio al Ciel sereno:
Forman Teatro nel tuo grembo ameno
Vittoriose palme, & sacri allori,
Che di plettri, & di trombe, & di pastori
Che fanno scorno à Regi, intorno è pieno,
Ma non hauer però cortese à sdegno,
S'io di pelle coperto, & d'hedra cinto
Con rustica sampogna à te ne vegno.
Frà nomi Illustri accogli anco GIACINTO
Nome de fiori; a cui sacrai l'ingegno,
Et che porto nell'anima dipinto,

Prega Dio ad allungar la vita della sua Donna che staua grauemente inferma.

ETerno, immenso Dio, che ti diffondi
Per l'opre del tuo verbo, & non ti vede
La fosca humanità se non per fede
In quei lucidi abissi, oue t'ascondi;
De l'alta gratia tua, che mille mondi
Potrebbe empir, si questi globi eccede
A l'egra serua tua; ch'aiuto chiede
Solo da te picciola stilla infondi.
Con occhio di pietà Padre risguarda
Lei, che le sante tue rugiade aspetta,
Quasi tenero fior che'l Sol troppo arda.
Lascia Signor frà noi la tua diletta,
Et per nostra salute almen ritarda
Molti anni ancora à farla vn'Angioletta.

Sopra il ritratto della sua donna.

Leggiadra immago, ond'io si dolcemente
Leggiadri inganni far soglio à me stesso
Con cui rido, a cui parlo, à cui più spesso
Riccorre d'alta doglia ebra la mente.
Parmi veder nè l'ombre tue souente
E nel tuo falso il mio ben uero espresso.
Ma quando per baciarti (ohime) m'appress
Mi tragge il duol da gli occhi ampio torrẽt
Deh s'han spirto d'Amor tale, e colori
Riga il uolto di perle al pianto mio
E tal'hor gli offri inaura à le mie doglie.
Et ella, che frà gli Angioli s'accoglie
In te quasi in suo Idolo non sdegni
Se l'amai donna, hor Dea l'ami, & adori.

Riprende chi più stima la Creatura che il Creatore.

Questo Sol, questa, luna, e queste stelle,
Onde fregiati son questi or immensi:
L'aria, e la fiamma, e i campi humidi, e dẽsi
Huomini piante, e uaghe fiere, e snelle,
Fatti hà il sommo fattor, perche per quelle
Facciano scala à l'intelletto, i sensi;
Si ch'ei soruoli, e fra se volga, e pensi
Qual sia l'alta cagion, d'opre sì belle
Ma tu mente idolatra in ciechi errori
Sepolta, del fattor eterno in uece,
Di fango vil, mortal fattura adori:
Deh fuggi l'ombre, e mira, ahi, che non lece
Per due fugaci, e torbidi splendori,
Lasciar quel Sol, che'l tutto moue, & fece.

Si duole della fortuna.

Perche gli strali tuoi tutti in me spendi
Fortuna ingiuriosa, e disleale?
L'arco riuolgi à più felici, & quale
Nobil Trofeo di mia vittoria attendi?
Cieca dispensatrice, ahi, come appendi
Sopra lancie non giuste, il bene, e'l male;
Misero, l innocenza, à me, che vale
Se à rei sol gioui, & gli innocenti offendi?
Reca biasmo a gran diua, anzi che honore
Il ferir huom, che mostri il petto ignudo
Ma per ragion non lenti il tuo furore.
Lasso, doue m'ascondo, oue mi chiudo
A l'ira tua? no'l sò, se'l mio Signore
De la sua cortesia non mi fa scudo.

Addimanda perdono à Dio de gli errori commessi.

Eccomi Rè del Cielo ingombro, & carco
Di mille errori, & d'ogni gratia scemo,
Gionto al passo terribile, & supremo
Che varcar debbo, & non sò come il uarco.
Porto sù l alma antico, & graue incarco
Di colpe, sotto cui vacillo, & tremo
Mentre a gli error egual la pena io temo
Nè cosa hò, che mi uaglia in mio discarco;
Perche mi desti la ragione, e'l lume,
Ond'io seguissi il buon sentiero, & io
Hò seguito de' sensi empio costume.
Pur non hauer riguardo al fallir mio,
Di pietade Oceano, anzi che fiume
Mio Creator, mio Redentor, mio Dio.

Prega nostra Signora per l'aiuto del suo Signore.

DEl Ciel Regina, à cui gli Angioli intorno
Stanno colmi di gioia, e di stupore,
Che più del Sol t'Illustri à lo splendore,
Che fece in bella nube, in te soggiorno.
Se mai non splende à l'Hemispero il giorno,
Che tuo seruo deuoto il mio Signore
Ne l imagine tua te non adore
In questo Tempio à te sacro, & adorno.
Sgombri da lui de la tua gratia il lampo
Ogn'aspro affanno, & contra ogni periglio
Il tuo fauor celeste à lui sia scampo.
Cresci dal Cielo in lui forza, & consiglio
O le Città gouerni, ò l'armi in campo
Stringa i honor del tuo grā Padre, & Figlio.

Mostra nemica Fortuna impedirle il celebrare le lodi del Sommo Pontefice.

CAmpion di Dio, per la cui destra il mondo
Liberarsi da' mostri ha ferma speme,
Et in cui con bei nodi ammira, & teme
Giunto à sommo valor senno profondo.
Se d'auara fortuna al graue pondo
Mi potessi sottrar, che sì mi preme,
Farei lungi sonar tue glorie estreme
Forse con stile à pochi hoggi secondo,
Ma cieca ne le tenebre mi tiene
Ella mal noto altrui, ne vuol, ch'io canti;
Ma ch'io parta fra rei (cruda) le pene.
Et de la lira in vece, onde già i Santi
Studij seguij d'Apollo; hor mi conuiene
Le bilancie trattar d'Astrea pesanti.

Loda alcuni versi spirituali.

Santo stupor del carcere terreno
Ti sleghi, e aperte l'ali à bei desiri
Qual fiamma suol, che à la sua sfera aspiri
T'alzi sopra le stelle à Dio nel seno.
Et doue occhio celeste anco vien meno
Vasti abissi di luce intorno miri;
Et la gioia, & gli vfficij, & l'armi, e giri
Di quelle forme, onde l'empireo è pieno:
Quinci racconti à noi, come altra accende
Altra purga, altra illustra, et come il raggio
Di Dio per questi gradi a noi discende.
O dotti versi, ò parlar sacro, & saggio
In cui tutto raccolto il Ciel risplende
O di Icaro diuino alto viaggio.

Loda il Sig. Torquato Tasso.

Emulo a voi TORQVATO ogn'un che stende
Per le vie di Parnaso al Ciel le piume
(Folle temerità) troppo presume
Et da lui noui nomi, il mare attende.
Quasi da fonte suo lucido scende,
Da labri vostri d'eloquentia vn fiume,
Et qual fra l'ombre si palesa il lume (de.
Fra gli altri il vostro stil fiammeggia, & splē
Come maestra man tal'hora annoda
Bei fregi d'oro, & gemme in forme noue
Voi legate le rime, & le parole.
Et se in nostro sermon lingua si snoda
La sù, non temo dir, che sopra il Sole
Parli di voi men terso Apollo, e Gioue.

Spera cō fortuna amica celebrare il nome del Sig. D. Virginio Orsino.

SE da l'assedio, che m'han posto intorno
Ingrate cure, vn dì fia, che mi sciolga
Man d'amica Fortuna, & che m'accolga
Trà i faggi, & l'acque in placido soggiorno
Forse auuerrà che con illustre scorno
De la morte al sepolcro, io mi ritolga
Et la mia fosca penna à te si volga
Quasi à bel Sol di mille raggi adorno.
Et già par che mi spiri aura di speme,
Che lo spento mio stil per te s'auuiui,
Et cresca al Ciel con le tue glorie insieme.
Et che'l mio nome per se basso, arriui
In uirtù del tuo nome, a l'Orse estreme
Stelle, fonti del sangue, onde deriui.

In lode del Sig. D. Alessandro Farnese mentre guerreggiaua in Fiandra.

COronata di GIGLI il Ciel sormonte
L'Aquila vincitrice; e messaggiera
A i famosi Aui tuoi di sfera, in sfera
Le tue vittorie, e i tuoi Trofei racconte.
Narri come tu vendichi mille onte
Soura la Fiandra bellicosa, e fera,
Che contra Dio, contra il suo Regno altera
Perfida, & temeria alzò la fronte.
Che tu sei vero folgore di guerra,
Ch'hora il Settentrion percuoti, e poi
Farai ne l'Oriente ampie ruine;
Che la tua spada gloriosa, è i tuoi
Fulmini teme il mondo: e dica al fine
Ch'à il suo Marte, e'l suo Gioue anco la terra.

CAN-

C A N Z O N E.

In lode del Sereniſſimo D. Aleſſandro Farneſe Duca di Parma.

LAſcia l'hedere ò Muſa, e la Sampogna,
Al cui ſon l'altrui lodi, e i noſtri ardori
Cantaſti hor per le ſelue, hor per l'arene
Fregia il pouero crin di ricchi allori.
Suon, che auanzi le trombe, hor ti biſogna;
Che à merito real non ſi conuiene
Strepito vil d'auene,
Timida ardiſci, e ſuona in maggior carme;
Che ſe ben erto al ſegno
Non poggerai sù l'ale
Il grand'ardir non fia di lode indegno;
E non andrebbe ancor che ſaggia, eguale
A l'alte impreſe, à l'arme
Del mio nouo Signor la man, che ſcriſſe
Del gran figlio di Tetide, e d'Vliſſe.

O glorioſo Prencipe, ò Heroi
O di Regi inuittiſſimo, ò di Dei,
Ch'ornan la terra, e'l Ciel, Nipote, e Figlio;
Guerrier di Dio; de Belgi infidi, e rei
Terror; pregio d'Italia; honor de' tuoi;
Prò non meno di man, che di conſiglio,
Che fai tremar co'l ciglio
De i nemici fortiſſimi le ſquadre;
O che bell'orme imprimi
Per ſtrade ignote altrui
A i gioghi della Gloria; ò come eſprimi

Le uirtuti, e'l valor de gli Aui tuoi,
Del gran Zio, del gran Padre:
Te te canti la fama, e non ragione
Del minor ALESSANDRO, ò di GIASONE.

Te te canti la fama a cui fioriro
Le reggie culle, e Pallade, e Bellona
Fero co'l suon de l'armi al sonno inuito
Et Apollo, & le Muse in Helicona
Di fioretti, e di lauro il crin copriro.
Che da le ricche fasce a pena vscito
Intrepido, & ardito
Nouo vccisor de' mostri, e nouo Alcide
Cingesti, il corpo intorno
D'habiti adamantini
E ricopristi sotto l'elmo adorno
Di leggiadro sudor stellanti i crini:
Et il mondo ti vide
Co'l grãde ardir correndo innãzi à gli anni.
Soffrir di Marte, tenero, gli affanni.

Che quando d'Oriente empio il Tiranno
Crudo giogo ad Italia impor credea
Il grand'Egeo d'armati legni empiendo;
Tu cui zelo celeste il petto ardea,
Tu fosti scudo, & alpe al nostro danno,
La pia spada audacissimo mouendo:
E vn mar nel mar spargendo
Del sozzo sangue barbaro, & infido;
E di vittoria onusto
Lasciasti altrui le prede
Giouinetto Magnanimo, & Augusto:
Et del tuo gran valor fanno ancor fede
Di quel mar l'onda, e'l lido.

Que-

Questi d'ossa insepolte ancor biancheggia;
Quella d'alme vermiglie ancor rosseggia.

E son duo lustri homai, che sotto il polo
In seruitio al tuo Rè pugni, e contrasti
Prodigo de' Tesori, e de la vita:
E qual rupe, che salda al mar sourasti,
Frà mille, e mille flutti audace, e solo
Resti à l'onde de l'armi d'infinita
Gente inimica ardita;
E quãdo hã neui, e quãdo han spighe i cãpi,
Tutto di ferro carco
Per fiumi, e per pendici
T'apri frà l'armi, e frà i perigli il varco
Con danno, e con stupor de gli inimici;
Sin di quà veggio i lampi
De la tua giusta spada, & odo i tuoni,
Onde fulmini l'Hidre, e i Gerioni.

Stupisce l'Oceano, il qual del Rheno,
E de la Mosa gelida negarsi
Vede i tributi suoi da la tua spada:
Che d'esserciti interi vccisi, sparsi,
E di caualli, e d'armi, e homai ripieno
Ogni fiume de Belghi sì, che strada
Non haue, onde al mar vada.
Non mai stanco amator de le fatiche
A pena pose in molti
Latino, ò Greco foglio
Gli essempi, ch'in te sol veggio raccolti;
Rinouellar già spera il Campidoglio
Per te le pompe antiche:
E già prepara i lauri, e già t'aspetta:
Degno trionfator dunque t'affretta.

O tosto che'l gran Zio le spalle Sante
De la Reggia di Dio sommetta al pondo
E cinga di trè mitre il sacro crine,
Et apra, e chiuda il Cielo, e regga il mondo:
Si che'l gelato caucaso, e l'Atlante
Gli horridi gioghi riuerente inchine
A le piante diuine;
Di quante imprese faticose, & belle
A la tua forte mano
Il fin serbarsi scerno
Tutte le porte già s'apron di Giano
A te, per poscia chiudersi in eterno:
E già lascia le stelle
Astrea con le bilancie: è già nouelli
Sorgono d oro i secoli, e più belli.

Saran gli Altari, e gli Idoli peruersi
Esca à Vulcano; e le Meschite, e gli empi
Alberghi, oue Macon falso si cole,
Prenderan noui culti, e veri tempi
Al nostro vero Dio saran conuersi,
Per te la Santa Croce fia, che vole
Oltre le vie del Sole
Il Nilo in van frà i monti de la Luna
Terrà la testa ascosa,
Che lui Gange, & Eufrate,
E trarrai l'Asia, e l'Africa orgogliosa
Con le gran braccia al tergo incatenate:
Ne sarà parte alcuna,
Oue del tuo valor Trofei più spessi
Non sian, che del tuo piè vestigia impressi.

Vengon già di lontano i monti interi
Per pigliar vaghe forme, & farsi Illustri

Sacri al tuo nome à colpi di ſcarpello;
Sudano mille ignegni, e mani induſtri;
E di fabri, e Giganti arſicci, e neri
Fà gl'Incudi tremar più d'un martello,
E gemer Mongibello;
Empion de l'aria i campi immenſi homai
L'alte Colonne, e gli archi
De le tue glorie ornati
Di Statue, di Trofei, di Fregi carchi.
Non per adietro sì pompoſi alzati
Altrui; ch'altri non mai
Per sì bella cagion la ſpada ſtrinſe:
O traſſe al giogo tanti Regni, e vinſe.
Vola frà Belgi, e'l gran Guerrier dai Gigli,
Canzon di baſſo ſtile:
Nouello Marte honora.
Ma pria colà ſoura quei poggi humile
Il ſacro Zio (com'egli merta) adora;
Ch'egli è mio Nume, e digli,
Chi à te mi manda, brama, e ſpera, e crede
Veder dai Sommi Rè baciarti il piede.

Nel Cardinalato dell'Illustrissimo Signor Odoardo Farnese.

VInce il valor, vincono i merti al fine,
Cui inuidia, gli honori in uan contende:
Ecco che sacra porpora risplende
Sopra l'oro Signor del tuo bel crine;
Ma da le tempie tue care, & diuine
Fregio forse maggior l'ostro riprende
Onde tuona per gioia, & fuochi accende
ROMA, fra i sacri colli, & le ruine.
ROMA, che nel tuo sangue ha sola speme
Di soggiogar le genti à lei rubelle.
E di saldar le piaghe ond'ella geme.
Et già da te quell'opre illustri, & belle
Spera, che frutti son del tuo gran seme,
Onde s'orna la terra, & poi le stelle.

Mostra non douersi mai sgomentare de la fortuna auuersa.

SE ben la Dea, che tien qua giù l'Impero
Arma cieca a tuo danno i suoi furori
La tua guancia però non si scolori,
Ne si turbi, Signor, l'animo altero;
Perche fregio più nobile, & più vero
E meritar, che posseder gli honori,
Et altezze di stati anco maggiori
I duri intoppi altrui souente diero.
E poi di merci, o d'armi onusta Naue
Tanto più gloriosa al porto arriua
Quanto più corse mar turbato, & uasto;
Et come face più souente auuiua
Il trauaglio dell'aure, il lume ch'haue;
Tua virtù fà maggior forse il contrasto,

Loda

Loda il Signor Mario Farnese guerriero, & d'animo grande.

IL mio Signor hor di lucente acciaro
Cinge alle membra amata ueste, & dur
Et fa nascer nel cor morte, ò paura
Al'empio stuolo a Dio di fede auaro.
Hor d'ALESSANDRO Illustre messo, & caro
Varca il ghiaccio, che a l'Alpi i fianchi indu-
Sprezzator d'ogni rischio, & nobil cura (ra
Hor su'l Tebro lo ferma, hor presso al Taro.
Ma benche sieda in pace; a pregi alteri
Pensa di Marte; & pur come presente
Co'l consiglio guerreggia, & co' pensieri.
Et quando dorme ancor le trombe sente,
Che l'inuitano a l'armi; & sempre feri
Simolacri di guerra, hà ne la mente.

In Lode dell'istesso con tutta la famiglia Farnese.

DEl sangue tuo di mille Heroi fecondo
Rittrar tento i gran riui in poche rime.
Come Pittor, che in poca tela esprime
La Tana, il Nilo, & l'Ocean profondo.
Ma l'opre illustri, onde è ripieno il mondo
Chi degnamente in breue foglio imprime?
Ostri, scettri, ghirlande, & spoglie opime
Qual può stile adeguar terso, & facondo?
Il mio non già, che d'aspre cure inuolto
Fra boschi auezzo, a tanti pregi, & tanti
De la tua stirpe, è mal polito, & scarso.
Così si terga vn giorno; & te sol canti
Di molti in uece; & mostri in te raccolto
Quanto dal Ciel ne gli aui tuoi fu sparso.

Nel-

Nella venuta de' Reggi d'Oriente a sua Santità.

SOstener de le stelle il sacro pondo,
Et dispensar di Christo ampi i Tesori;
Et ordinar de gli anni i lunghi errori;
Et nodrir Roma in stato almo, & giocondo;
Regger in pace santamente il mondo;
Porger à rei tormenti, a' buoni honori;
Superbi tempi alzar di marmi, & d'ori;
Essere à Regi primo, à Dio secondo;
Gran glorie son; ma che risplenda, & luca
Sopra l'ombra de gli Idoli tal raggio,
Che strani Rè di uera luce imprima;
Et per aspro, & lunghissimo uiaggio
A baciarti le piante le conduca;
Fra tante glorie tue forse è la prima.

In lode dell'Eccellentissimo Prencipe Ranuccio Farnese.

QVesti è RANVCCIO, che di fiori il mento,
Ancor nõ cinge, et d'armi il petto hà cinto.
Che se parte d'Europa, il Padre hà uinto,
L'animo haue egli à tutta l'Asia intento.
O che raggi di gratia, & d'ardimento
Spira dal bel sembiante anco dipinto;
Lo rimiri ALESSANDRO, & de l'estinto
Padre, tempri nel figlio ogni tormento.
Nel figlio: che del Auo empie il difetto,
A cui già di sauer si mostra eguale,
Et lo scettro di popoli sostiene.
Et uago, & forte d'amoroso affetto
Scalda più d'una uergine reale,
Et minaccia à l'Egitto aspre catene.

Loda l'istesso mentre caualca, & và à la caccia.

PReme RANVCCIO a bel destriero il dorso
Che uoloce par che habbia ale à le piante,
Et sotto il peso nobile, spumante
Fà biancheggiar benche sia d'oro, il morso.
Suonano i Colli, & le campagne al corso,
Fugge ogni fiera timida, & tremante;
Ma sdegna egli chi fugge, & brama auante
Vedersi irato ò fier Leone, o d'Orso,
Così scherza ne' boschi, & Damme ancide
Quella man, cui già trema empia Babelle,
Che domar deue, & Regni, & genti infide.
Tal ne le selue greche à Ceruo imbelle
Quella forza mostrò fanciullo Alcide,
Che uinse i Mostri, & fè seggio a le stelle.

Loda ambi li Signori Alessandri Farnesi.

BEnche dal lucido Indo a i foschi Iberi
Il gran sangue Romano inalzi, & canti
Soura gli altri la fama, e per lui vanti
Mille scettri del mondo, & mille imperi;
Ben che molti gran saggi, e gran guerrieri
L'habbiano reso glorioso auanti
Pur non è che pareggi alcun fra tanti
De' duo grãdi ALESSANDRI i fatti alteri.
Il sacro è l'vn, che dal gran seggio stende
Homai le piante a' Rè, se i merti suoi
Et i prieghi del mondo il cielo intende;
L'altro sei tu, c'hor uinci il Belga, e poi
In breue, oue il mar bagna, oue il sol splende
Ornerai di vittorie i Gigli tuoi.

De

Delibera d'andarſene à la guerra in ſeruigio del Re Cattolico.

HOr che l'Italia,e tutto l'Occidente
S'arma a fauor del mio grã Regge Hiſpano
Ahi gran ſcorno Signor,la noſtra,mano
E più d'altre al ferro egra,& languente.
Trafitto io già da ſpron d'honor pungente
Corro v'Marte mi chiama horrido,e inſano.
Nè mi peſa fra l'armi andar lontano,
Se non quanto da voi mi faccio aſsente.
Reſti chi di virtù nulla fa ſtima,
Et doni a l'otio al ſonno il giorno intiero
Fra mille piume,& fra delitie,& agi.
Che della uera gloria a l'erta cima
Faticando ſi poggia,& valor vero
Con ſudori s'acquiſta,& con diſagi.

Deſcriue l'amor reciproco d'un ſpoſo, & d'una ſpoſa.

DOnna con ſante chiaui entro rinchiuſe
Al voſtro cor del voſtro ſpoſo il core;
Et l'alma ſua,mirabil fabro Amore,
Con la voſtra bell'anima confuſe.
Onde ſe voi quaſi di vita eſcluſe
Nato da finto ſdegno alto dolore;
Merauiglia non è ſe di ſudore
Anch'ei le membra gelide diffuſe
Ch'il uoſtro duolo è proprio duolo ad eſſo,
Il graue affanno,che ſentite,ei ſente
Piaue da gli occhi il voſtro pianto iſteſſo.
Sopra voi,che languite,eſco'l languente,
D'vn bel paſtor,come voi ſete impreſſo,
Amoroſo ſpettacolo,e dolente.

Consola il Signor Tiberio Palello nell'infirmità della sua amata donna.

PAlello, hor ch'empia febre al vostro Sole
Accende il sen, cui non accese Amore,
E del viso, oue, langue il vostro core
Cangia le rose in pallide viole.
Porgete a Febo i prieghi, e le parole
Si ch'ei ratto le porga il suo fauore
E non senta il bel petto altro calore
Che quel che l'alme nostre accender suole.
Ma, che non può finir beltà infinita;
Ne fero stral cosa celeste ancide,
Ne può dirsi mortal volto si bello;
Poi quando ben morisse a noua vita
Potreste richiamarla uoi nouello
Orfeo co'l plettro; & con la spada Alcide.

Lode d'vna fanciulla assimigliandola alla rosa.

QVasi chiusa sei tu picciola rosa
Ma bẽ che chiusa, il mondo empi d'odori,
Hor che sia quando scoprai i bei colori
La tua porpora cara, & pretiosa?
Perdona in tanto à la mia lingua s'osa
Pouero far concento a tuoi Tesori;
Ne ti spiaccia, che canti, e che t'honori
Fra ricche sponde pargoletta ascosa.
Che poiche sia matura al colmo giunta
La bellezza, che acerba in te risplende
Non sarà tromba a' tuoi gran merti eguale.
Ce si mira il Sol, che sorge, & spunta;
Ma poiche luminoso in alto ascende
Non può fermarsi in lui vista mortale.

In morte del Signor Alessandro Farnese.

O Nostra humanità caduca, et frale: (uinse
Visse inuitto ALESSANDRO, & pur lo
L'ingorda età; fù grande, & pur lo strinse
In breue urna di morte acuto strale;
Nacque di sangue à sommi Regi eguale,
Et di porpora sacra il capo cinse;
Abondo d'agi, & d'oro, & pure estinse,
Oro, porpora, & sangue, hora fatale.
Ma l'eterno splendor de le belle opre
Non conobbe l'occaso, & chiari rende
Fra gli Angeli lo spirto, in terra il velo.
Virtù, cui sasso gelido non copre
Quasi face al sepolcro, & stella in Cielo
Al cadauero, a l'alma insieme splende.

Nell'istesso soggetto sopra del suo sepolcro.

PEregrin, che da l'Istro, ò da l'Ibero
Vieni à mirar la gran Città di Marte,
De le cui marauiglie hai letto in carte
O sentito per fama il grido altero; (ro)
D'ALESSANDRO FARNESE (ahi destin fe-
Son le membra honorate à terra sparte,
Di cui l'Italia non potea mostrarte
Vn Romano spettacolo più vero.
E fatto oscuro l'oro, il Sole è spento
De le glorie del Tebro: ecco raccolta
La grandezza latina in poca terra.
Anzi si puote dir, che sia sepolta
ROMA fra questi sassi, oue si serra
La maestà di ROMA, & l'ornamento.

In

In morte del Sereniſſimo Ottauio Farneſe
Duca di Parma.

MEna in giro la falce, empia, & rapace
Gelida morte, & ciò che incōtra atterra,
Ne virtù cura, ò ſcettro; in poca terra
OTTAVIO il ſaggio, & grande, ecco, ſi giace.
Quel forte Heroe, del cui valor capace
Non era il mondo, anguſto marmo ſerra;
Et frà l'oſſa honorate de la guerra
Son le glorie ſepolte, & de la pace.
L'Africa il dica, e'l Belga, e l'Alemanno (Taró
Se valſe in guerra, & Parma, & Trebbia, &
Se fù di pregi de la pace adorno;
La Copia, Aſtrea, le Muſe, & Marte il ſanno,
Che al duro caſo pianſero: & ſprezzaro
L'haſta, le cetre, & le bilancie, e'l corno.

In morte di bella donna.

LA Donna, ò Dea, che in queſta tomba giace,
Morta non è, ma fugge il mondo, & poſa;
Che à bellezza celeſte ingiurioſa
Non preſcriue alcun fin la morte audace;
Se pur ella è ſpenta, ancor viuace
Spira da gli occhi bei fiamma amoroſa,
E tien frà l'oſſa fredde Amor naſcoſa
Et frà le belle ceneri la face.
Come Sol, che per Chriſtallo adorno
Paſſando accenda l'eſca, egli arde i cori
Da queſto à lei ſepolcro, à lui ſoggiorno,
..., che fede fan de' ciechi ardori,
...h' eſcon dal marmo gelido d'intorno
...nceneriте l'herbe, & arſi i fiori.

Per vna sepultura eretta ad honore del Signor D. Alfonso Gheuara.

LE superbe Piramidi, che alzaro
De l'Egitto fecondo i gran Tiranni
Quasi sostegni a'l Ciel doppo molti anni
Vinte da le ruine à terra andaro.
Et se ARTEMISIA al dolce sposo, & caro,
Per ordir a la Morte illustri inganni,
Erse tante colonne, anco elle i danni
E'l veleno gustar del tempo auaro:
Ma la Mole di pietre altere, & belle
Donna real, che al gran Nipote ergete,
Non teme onta di tempo, ò di Fortuna.
Ben che non vale in paragon, che quelle
Furo tombe, & sepolchri, & questa è cuna
Onde vita nouella à lui rendete.

In morte del Sig. Alfonso di Gheuara.

QVi del famoso ALFONSO di Gheuara
L'honorato cadauero è sepolto:
Nel più bel fior de gli anni suoi disciolto
Da' legami de l'alma amata, & cara.
Sol le ceneri fredde ha morte auara,
Che fra le Stelle fu lo spirto accolto.
Et glorioso il nome a' fati tolto,
Canta più d'una tromba illustre, & chiara.
Sdegnando far quà giù longa dimora
Spiegò l'ali fra gli Angioli, qual suole
Saggio Nocchier da le tempeste al porto.
Ne si può dir che sia sotterra, & morto
Perche viue, & risplende emulo al Sole
Per gloria in Ciel, per fama in terra ancora.

Nel

Nel medesimo soggetto.

Piangendo alzò questo sepolcro altero,
Che scorno a le Piramidi far puote
(Per pietà; non per fasto) al gran Nipote
PORTIA carca di doglia in manto nero.
Ma non tante percosse i fabri diero
Questi marmi formando, & queste note;
Con quanti duri colpi a lei percote
L'alma dolente il fato iniquo, & fero.
A le fredde reliquie, onde già fuori
La bella forma trasse morte acerba
Mesta sacrò questi funebri honori:
Ma integro, & viuo ne la mente il serba,
Et de la sua memoria in fra i Tesori
Gli dà tomba più ricca, & più superba.

Nell'istesse soggetto.

Quegli, che quì lasciò, morendo il velo
Candido, & puro, a sua magion volando
Ruppe, & arse di Dio, dolce parlando,
Spesso de' cori altrui le pietre, e'l gelo;
Ma più chiare mostrò le vie del Cielo
A' santi detti suoi l'opre accordando;
Ne perche spento sia, per questo è in bando
Dal'alma sua, de le nostre alme il zelo:
A riueder quel Sol, ch egli ha presente,
E del qual fu tra noi sonora tromba,
Insin di là ne chiama egli souente.
Et (se ben odo) intorno a questa tomba
Da le sue mute, & gelide ossa; ardente
Voce, che a Dio n'inuita, anco rimbomba.

Sopra il funerale del Sereniſſimo Aleſſandro Farneſe.

Q*Veſta mole, che ſorge, ampia, & regale*
Carca di tante faci intorno acceſe,
E d'inſegne, e di ſtatue, e d'armi appeſe,
Pompa inſieme funebre, & trionfale;
Benche molto ſuperba, è poco eguale
Al gran guerrier, che à vera gloria inteſe;
Che non puote agguagliar diuine impreſe
Di Piramidi, & d'Archi honor mortale.
Ma da la man di Dio, per la cui fede
Sparſe ſudori, & ſangue il Duce eſtinto
Ben hà degno il Trionfo, & la mercede,
Et quanto già fauoleggiato, & finto
Fù per Alcide, hor vero il mondo vede
Di Trofei d'ALESSANDRO il ciel dipinto.

Moſtra il dolore vniuerſale per la morte del iſteſſo Signore.

L*E ſue porte ſtellate il Ciel diſerra,*
Et la grand'Alma d'ALESSANDRO acco
Carca di quei Trofei, di quelle ſpoglie (glie
Che acquiſtò fra nemici in giuſta guerra:
Ma ueſtita d'horror piange la terra
A cui tant'ornamento il Ciel ritolglie,
Et meſta Europa ſi diſtempra in doglie
Sopra la tomba, che'l gran corpo ſerra.
Et frange il crin qual forſennata, & grida,
Chi difende con l'armi, & co'i conſigli
I giuſti Regni miei da gente infida?
Pur tempra il duol ne' generoſi figli
Viui eſſempi del Padre, onde confida
Schermo ſicuro hauer ne' ſuoi perigli.

Lodana tutte le virtù dell'istesso Allessandro l'humiltà.

GLorioso ALESSANDRO à tutti i tempi
Ornò l'Europa d'opre eterne, & belle;
Hor frà genti soggette, hor frà rubelle
Del suo valor spargendo Illustri essempi.
Difese da le fiamme i Sacri Tempi,
Alzò la Croce, & abbassò Babelle;
Et ruppe i monti, onde spugnar le stelle
Credean Giganti temerarij, & empi:
Ma sopra ogni virtù, di cui dipinse
L'alma, perche più bella à Dio piacesse,
Fù la Santa humiltà, che'l cor gli cinse;
Questa per palma, & per trionfo elesse
Ne la sua morte, & con quest atto vinse
Le sue vittorie, & le sue glorie istesse.

In morte de l'amata d'un suo amico.

ONd è che l'aria oltre l'usato intorno
Lieta ridente, e luminosa appare?
Ond è ch'oltre l usato esce dal mare
Di sì lucidi rai gemmato il giorno?
Corgno, incomincia il tuo bel lume adorno.
Per cui pioue dal cor lagrime amare
Queste tenebre nostre ad illustrare
Al pianeta maggior tolto il soggiorno;
Questo non è più il Sol, che'l mondo indora,
Ma la tua bella fiamma, e se'l Ciel miri
Ben riconoscerai l'amato viso;
Hor chiudi il varco al pianto, & à i sospiri,
Poiche beata puoi vederla ogn'hora
Per li campi vagar del Paradiso.

Nella morte d'una Beatrice.

QVand'io scriuer pensai del tuo bel volto,
O de la patria mia pompa, & honore,
Et gioia vn tempo, & hor pianto, & dolore;
Morte improuisa a gli occhi miei, t'ha tolto
In fredda, & poca poluere è riuolto
Il caro viso, ond'hebbe fiamme Amore;
Breue marmo ti chiude, & più d'un core
E ne' morti occhi tuoi, morto, & sepolto;
Anzi pur de le stelle habitacrice,
Nouella, hor immortal Beata sei
Se mortal fosti in terra, & BEATRICE;
Ond'io t'adorerò co' versi miei
Fatta Diua nel Cielo alma felice,
Poiche Donna honorar non ti potei.

CANZONE.

Sopra vn sogno del Signor Ranuccio Farnese.

LA fama, benche alata messaggera,
Del gran FARNESE Heroe fiere nouelle
Non hauea per l'Italia ancora sparse:
Quando da la sublime empirea sfera
Tutta, in vece d'acciar, cinta di stelle (se;
L'alma paterna al suo RANVCCIO appar-
Mentre a gli occhi di lui di sonno scarse
Eran nobili cure, ò quale, ò quanto
Spargea diuino ardor la bella imago;

Che

Che gli atomi densando, e l'aer vago
S'hauea finto d'intorno vn lieue manto:
Lo spirto altero, e santo
Con simolacro al ver tanto sembiante,
Che ALESSANDRO parea viuo, e spirãte.

Repente il giouinetto al nouo lume
S'empie tutto di gioia, e fra se parla,
Quì quãdo giunse il mio grã Padre, e come?
Poi frettoloso da le ricche piume
S'erge per inchinarlo, & per baciar là
Vittrice man, che le Prouincie hà dome.
E poi che nulla stringe alzar le chiome
Sente per tema mista a merauiglia;
E per si freddi affetti in guisa dentro
Gli corre il sangue da gli estremi al centro,
Che di fuor marmo gelido somiglia;
Ma in tai modi il consiglia
E lo consola, e l'assicura il Padre
Sforzando l'aria a dir cose leggiadre.

on fantasma notturno a gli occhi tuoi
Hor s'appresenta come temi, e pensi,
Ma il genitor più che mai vero, e viuo;
E se le membra in me toccar non puoi,
E perche più non sono oggetto a' sensi
Di sensibil materia affatto priuo:
Dal basso mondo ingrato, e fuggitiuo
Quãdo al Fattor mio piacque, io fui diuiso;
E ben ringratio lei, che ruppe il nodo
Che per le breui mie fatiche io godo
empiterni trionfi in paradiso:
A a perche bagni il viso?
rena'l humor, che 'l duol da gli occhi elice

Se non inuidij il mio stato felice.

Figlio io son giunto al fin de la mia guerra,
E nel porto de gli Angioli le vele
Salue hò raccolte al fin del mio viaggio
Riccamente co'l Ciel cambiai la terra.
E chi sparge per me pianti, e querele
Cerdendo vsar pietà, mi face oltraggio.
Hor tempra il tuo dolor tu, che sei saggio
Con la mia gioia, e mostra anima forte.
Che se ben guardi assai vissi, e non poco
A gli honori, & a gli anni, e poscia il gioco
E'l variar de' casi, e de la sorte
Precorsi con la morte;
Che tal Duce morì di me più ueglio,
,, *Cui morir molto innanzi era assai meglio.*

Lagrima il Figlio, e dice, io te non piango
O mio buon genitor, se al Ciel salito
Sei pien d'honor con gloriosi passi;
Lasso, ma piango me, che qui rimango
Quasi in gran bosco peregrin smarrito,
Che'l cor co'l piè sospende, e in dubio stassi;
Tu uedi ben con quanti sterpi, e sassi
Copre il bon calle, e quante fiere annida
Questo deserto de la uita alpestro
E se tu m'additaui il camin destro
Spento te, chi mi scorge, e chi m'affida
Per questa ualle infida,
Per questo horror, per questo Egeo profondo
,, *Che non hà fuor che'l nome altero di mõdo?*

Ride al saggio parlar del giouinetto
Il simulacro, e dice hor ti conforta
Che se guida ti fui nel mortal uelo,

Hor che non benda il mio puro intelletto
Nube d'humanità, più fida scorta
Segnar ti posso i bei sentier del Cielo,
Doue se poggiar brami, ardente zelo
Di charità celeste il cor t'accenda;
Che sola in terra ogni virtù contiene;
E poi sola con l'alma al ciel se'n uiene
Questa in ogn'atto tuo sempre risplenda,
Questa da te si stenda
Verso Dio prima, e poi torni in te stesso,
E ne' popoli tuoi con bel riflesso.

L'Europa a tempi tuoi sarà feconda
Di trauagli di Marte, oue l'ardore
Aprir potrai, che nel tuo cor si chiude;
Perche di seme di discordie abonda
Quasi ogni sua prouincia, e partorire
Vuol quanto tarda più guerre più crude,
Insin da la Meotide palude
Già diluuio crudel d'armi, e di gente
Barbara, innonda i campi d'Vngheria,
E la rabbia infedel de l'heresia
Quasi con mille capi ampio serpente
Turba tutto il ponente,
Si che fia largo il campo, oue ti mostri
Non indegno Nipote a gli aui nostri

Ma quando haurai di guerreggiar desio;
Libra ben la cagion, l'honor di Christo
Ad ogn'altro rispetto in te preuaglia,
E se tu serui con la spada a Dio.
Di far di stato, ò di tesoro acquisto,
O di mondan honor nulla ti caglia;
Qual poca polue al uento, ò poca paglia

In fiamma grande, e fama, oro, & Impero
E quanto brama humano auido ingegno:
Stolto è chi fonda in queste nebbie il Regno,
Che è fra le stelle il Regno eterno, & vero;
Hor là ferma il pensiero;
Che è breuissimo punto, benche al senso
Sembri il globo terren vasto, & immenso.

In questo duro campo in questo agone,
Che vita ha nome, & è morte, e dolore,
Suda in eccelse imprese, e pellegrine;
Ma de le tue fatiche il guiderdone
Non sperar mai dal mondo ingannatore,
" Che dar no'l può, ma da le man diuine:
" Dal ciel prendi il principio, al cielo il fine
" Volgi, d'ogni opra tua con pura fede,
Qual buon arcier, che sempre il segno pũge;
Che se in terra al ben far premio non giunge
" E virtute a se stessa ampia mercede;
E Dio stellata fede
Prepara a suoi guerrieri, onde habbia speme
Che siamo in ciel doppo molt'anni insieme.

Replica il figlio; ò come lieto pendo
Da la tua bocca, e' tuoi consigli ascolto,
Ma me di dolce error sgannar non posso;
Se i detti tuoi con queste orecchie intendo,
E se con gli occhi miei veggio il tuo volto,
Come sei spirto de la carne scosso?
Et egli dal mio choro io mi son mosso
Per armar il tuo cor contra il tormento,
Che recar ti potea l'aspra nouella;
E mi finsi le membra, e la fauella
Per volontà diuina in vn momento.

„ Del secondo elemento,
Qual mostrarsi a mortali Angelo suole,
D'aria formando il corpo, e le parole.

Chiede il nobil garzon forse ferita
Fiaminga, ò Franca il manto tuo trafisse
Te scacciando da membri amati, & cari?
Ei risponder si sente; a la mia vita
Alterando gli humori il fin prescrisse
„ Chi le disparità vostre fa pari,
Tu fa che a la mia spoglia si prepari
Semplice marmo, oue habbia sepoltura,
Fin che tuonando aprir faccia ogni tomba,
E fermar ogni Cielo altera tromba,
Perche destina la superna cura,
Cui serua è la natura,
Ch'io la ripigli gloriosa all'hora:
Ma quinci parto homai; che vien l'Aurora.

Grida il Prencipe all'hor souente torna
Anima bella a darmi alcun consiglio
Ne' casi ond'è la vita sì molesta,
Farollo; ella risponde, in pace resta,
Che vado, e già son giunta a l'altro figlio,
Ch'ha d'ostro il crin vermiglio;
E così detto sfauillando intorno
Sparue, e sorsero in un RANVCCIO, e'l gior
no.

CANZONE.

Nelle nozze del Signor Alessandro Farnese.

GIà di stelle dipinto
Spiega per l'aria, & stende,
La notte amica de gli amanti il velo;
Et Himeneo già cinto
Il crin di Persa scende
Da gioghi d'Helicona, anzi dal Cielo:
Et fa tepido il gelo
Notturno, & l'ombre inaura
De la gran face il lume,
Mentre ei scote le piume
Per l'aura, & lieue cala à par de l'aura
Su l'Arno illustre, & vago
Che non inuidia i flutti d'oro al Tago.

Vien la concordia anch'ella
Et d'herbe eterne, & sante.
Reca ghirlande fra le stelle inteste:
Onde la chioma bella
Cinga di regio amante,
Et di sposa regal le tempie honeste.
Et Venere celeste
Le gratie, & gli Amoretti
I vezzi, il gioco, e'l riso
Tragge dal paradiso
Pronti ministri a l'alte nozze eletti;
Doue ella esser destina,
Pronuba degna a la legiadra ORSINA.

Hor

Hor sù gratie, & Amore
L'indugio homai si rompa
A nobili seruigi ogn'uno attenda;
Altri contra gli horrori
Notturni in chiara pompa
Gran numero di faci alte sospenda:
Altri dispieghi, & stenda
I bei tapeti aurati
Su'l ricco pauimento
Et da uasi d'argento
Ambrosia sparga, & balsami odorati:
Altri di pregio eguale
Al merto inalzi il letto geniale.

Di quante gemme accoglie
Il mar ne' fondi Eoi
Splendan le basi, e le colonne, e gl'archi.
Et le palme, & le spoglie
De gli Sforzeschi Heroi
Reggan pomposamente ornati, & carchi
Indi l'insegne, & gli archi
Pendano à gli empi tolti,
Et de le Naui i rostri,
Et Regi vinti, & mostri,
Et esserciti grandi in fuga volti,
Con altri pregi loro,
Corone, ed ostro, & scettri, & velli d'oro.

Che in sì superbo letto
Frà l'armi, & le memorie,
Di tanti valorosi semidei
Esser deue concetto
Guerrier, che a le vittorie,
A trionfale honor serbin gli Dei.

Sien la culla i Trofei
A bambin, che di sangui
Si grandi a Trofei nasca,
Che il mondo ingombri, & pasca
D'alta speme anco in fasce, & prema gli an-
Cui sien serue a la cuna (gni,
La Vittoria, le Muse, e la fortuna.

Ma già tuona, & lampeggia
Già fa duo cori amanti
Himeneo con gl' strali, e con la face;
Gia l'un l altro vagheggia,
Et da cari sembianti
Pende vn de l'altro, & si distẽpra, & sface,
Arde lo sposo, e tace
Ma co'l cor parla, & grida,
Et la bella nemica
Bella quanto pudica,
A battaglia amorosa inuita, e sfida;
Et col silentio chiede
Guerra, anzi pace, a lei, che'l cor gli vede.

Quasi gelida falda
Di neue intempestiua,
Che pur serba su l'alpi il suo rigore:
Se la percote, & scalda
Forza di Sole estiua.
S'intenerisce, & diuien molle humore:
Tal de la sposa il core,
Che fu di ghiaccio dianzi,
Hor la durezza spoglia,
Et pensier cangia, & voglia,
Ne più cura veder chi giostri, ò danzi:
Ma d'amor langue, & sente

Vagar

Vagar per l'alma nuouo affetto ardente.

Tu garzon generoso,
Ch'ogni valore antico
Co'l tuo valor lucidamente appanni;
Il tesoro amoroso,
Che ti dà il Cielo amico,
Godi mentre risplende il fior de gli anni:
Pria, che a grauosi affanni
Marte superbo, & fero
Quinci ci tragga, & spinga
Doue il ferro si stringa
Contra i Britanni, ò contra il Trace altero;
Che già sento la tromba
Che inuitandoti a l'armi alto rimbomba.

Quando fia tempo, & l'haste
Graui, & le spade ignude
Potrai rotar fra genti empie, & rubelle;
Ma per hora ti baste
Far con armi men crude
Pugna d'Amor con la tua vaga imbelle:
Mira come le stelle
Cupida, e timidetta
Ne' tuoi begli occhi affisa:
Mira in qual dolce guisa
Par che fugga l'arringo, e pur t'alletta
Con bei modi graditi,
Ch'ella stima repulse, & sono inuiti.

E tu Vergine Regia,
Del cui diuino volto
Cosa più bella il mondo anco non scorse:
In cui sola si pregia
Tutto quel bello accolto.

Ch'à mille altre diuiso il Ciel non perse;
Perche pauenti? forse
Ti stringe il cor paura,
Che'l tuo vago ti dia
Piaga mortale, e ria?
Ah la vil tema sgombra, & assicura,
Che la dolce ferita
Quanta gioia ha la terra, ha seco unita.

Come le viti, & gli olmi
Insieme Amor v'unisca,
Et le catene sien candide braccia;
Sien di Nettare colmi
I baci, onde rapisca,
L'uno l'anima a l'altro, & sua la faccia;
Le vostre gioie taccia
I vostri scherzi honesti,
Chi numerar non spera
I fior di Primauera,
Nè sia chi gli interrompa, ò chi vi desti
In sin ch'alto il mattino
Non copra d'oro i piedi a l'Apennino.

Canzon bella Città, da Fiori ha'l nome,
Colà vanne, & honora *(NORA.*
La gran coppia ALESSANDRO, & LEO-

CANZONE.

Descriue alcune nozze.

CO'l suo gran giro eterno
Ecco che'l Sol ritorna
Onde pria mosse i suoi celesti errori;

Et

Et già succede al verno
La Primauera adorna
L'ampio manto di frondi, e'l crin di fiori.
Onde tepidi ardori
Senton gli augelli, e i venti,
E le Phoche, e i Delfini
Entro i flutti marini;
Ed in terra non sol greggie, & armenti,
Ma tronchi, & sassi ancora
Nel suo ringiouenir l'anno innamora.

Hor tu, che i Padri, & gli Aui
Ne' figli rinouelli,
Et l'humana natura eterna rendi;
Tu, che fiamme soaui
Ne petti verginelli
Con aure d'honestà suegli, & accendi;
Santo Himeneo discendi
In stagion così bella
Su la sinistra sponda,
Che'l Rè de' fiumi inonda,
Et indi casta, & nobile donzella
Al sen materno inuola,
Et illustre amator di lei consola.

Ma i prieghi, e i voti vostri
Precorri, & prendi a sdegno,
Che titolo di pigro altri ti dica;
Già da' verginei chiostri
Ne rechi il caro pegno,
Che lo sposo gentil tanto desia:
Odo ch'alta armonia
Di canori metalli
Del tuo venir fa fede;

A te raggira il piede
Lunga schiera di Ninfe in dolci balli,
A te d'argento l'onde
Stiron versa, & di gemme orna le sponde.

Come luna lucente
Che a Theti esca di grembo
Per biancheggiar sopra la notte ombrosa;
O qual alba ridente,
Che stilli vn ricco nembo
Di perle, & tinga il ciel d'oro, & di rosa;
Tale è la vaga sposa,
Che alteramente adorno
Bel carro a noi conduce.
Che con la chiara luce
De gli occhi rasserena i poggi intorno,
Che ha di LVCRETIA il nome,
Et di rose le guancie, & d'or le chiome.

O come lieto accoglie
La sua cara fedele
Lo sposo illustre, il vago sposo, & forte;
O come dolce coglie
Da quelle labra il mele,
Che'l Ciel cortese a lui destina in sorte;
O come il gran Consorte
Ella vagheggia, & mira
Di marauiglia piena
Et crede à gli occhi a pena,
Che sia sì bello, & già n'arde, & sospira;
„ O d'amor forze sante,
„ Come tosto diuenta vn'alma amante?
Tal'hor ne' suoi pensieri
De le bellezze ignote,

Finger

Finger vn simulacro ella solea,
Cui gli occhi viui, & neri
Sparse d'ostro le gote
Vermiglio il labro, & d'ambra il crin facea;
Ma quanto ella fingea
Fù solo vn ombra a quello,
Che vede certo il senso
Onde piacer immenso
Sente suegliar nel petto casto, & bello,
Et tacendo co'l core
Ringratia il Ciel, che l'alzi a tanto honore.

Per le superbe stanze
Homai le piante giri
Piene di pompe, & di regali ammanti;
Et le grandi sembianze
De' Lupi illustri ammiri
Per forza di color quasi spiranti;
Da gli alteri sembianti
La nobil mente imprima
Si che ne' parti suoi
Di quei famosi Heroi
L'imagine honorate al viuo esprima;
Et co l seno fecondo
Il già spento valor rinoui al mondo.

Ma più che in altro oggetto,
Che'l bel palagio adorni
Ne la Suocera grande il guardo intenda;
Veda nel diuo aspetto
Quanta beltà soggiorni
Del Cielo, & quanta Maestà risplenda:
Da lei maniere apprenda
Et regali costumi,

Et alterezza humile;
Et al vago gentile
Tal'hor porga la mano, ò volga i lumi,
Et fra suoni, & carole
Dispensi il dì, mentre si scuopre il Sol.

Poi tosto, ch'egli ombroso
Lasciando il mondo nostro
Ne l'Indico Ocean s'attuffi, & tinga;
Il letto pretioso
Di ricche gemme, & d'ostro
Porpora virginale anco dipinga;
Fra bianchi lini stringa
Assai più bianca, il vago
L'amata in trà le braccia,
Et la lusinghi, & faccia
Di nouelle dolcezze il desir pago,
Et sopra loro sparga
Di rose Amor pioggia odorata, & larga.

Che, se m'inspira il vero
Apollo, che predice
Per fauella mortal spesso il futuro:
Di questo seme altero
Schiera d'Heroi felice
Già nasce, onde s'illustra il mondo oscuro,
Ch'al giogo alpestre, & duro
De la gloria poggiando,
Cingano il crin d'Allоro,
Et con le virtù loro
Se stessi prima, & poi gli empi domando,
Rechino spoglie al Taro,
Et d'ALESSANDRO, & di RANVCCIO al paro.

Prega

Prega Canzon, che questa note in Cielo
Sien con benigni aspetti
Tutte le stelle in luoghi alti & eletti.

CANZONE.

Celebra alcune nozze.

QVal al tempo nouello
De la stagion più verde,
Ch'a' fiori il ghiaccio, al dì la notte cede:
Veggio il Ciel farsi bello,
E'l giallo, e'l perso, e'l verde
Fregiar le piaggie al nuouo April, che riede:
Sento d'aura, che fiede
Le frondi, vn mormorio;
E i dipinti augelletti
Alternar i lor detti,
Quì garrir Filomena, iui vn bel rio,
Amor ride, & festeggia,
Et con Natura a par scherza, & gareggia.

Opra è questa d'Amore,
Che da vn bel volto spira
Noue virtù, ch'il verno horrido infiora:
Quindi tragge il colore
L'herbetta, & quiui mira
Auolte in vn le sue delitie Flora,
Non così dolce l'Ora
Susurrar tra le foglie
S'ode, ò cantar Sirena
Fra l'onde, ò Ninfa in scena;
Com'ogni dolce in vn parlar s'accoglie:

Ben ti puoi dir felice,
O di nome, & d'effetti BEATRICE.
Per te grauido il grembo
Ha di Gioue la figlia,
Et qual Iridi al Sol si tinge, & ride;
Per te di fiori vn nembo
Sparge, & si riconsiglia
D'amar Fauonio; & a le piagge arride.
Ma tu l'arme homicide
Tratti bella guerriera:
Et di rigore armata
Riamar nieghi amata,
A' sembianti Angioletta; & nel cor fera;
Et qual pianta, ch'abonda
Sol di fior, senza amor viui infeconda.

Ah non sai semplicetta,
Ch'il Cielo, & ciò che miri
Opra è sola d'Amor? Amor informa
Il mondo: Amor diletta:
Et fà che viua, & spiri
Del suo fuoco animata ogn'altra forma;
Senza Amor, par che dorma
Ogni gentil costume;
Et virtute, & bellezza
Poco, ò nulla si prezza;
Ch'Amor è in loro il pregio, Amor è il lume.
Odi che già ti chiama
In silentio; & ti dice Ama chi t'ama.

Ei scherzando nel viso
D'un giouinetto figlio,
... luci diletti a vagheggiar t'inuita;
... come ad vn riso
Mir...

S'apre

S'apre la rosa, e il giglio,
Et luce appar, qual d'Oriente vscita?
Qual coppia più gradita
Vedrà d'amanti il Sole,
Quando fia volto a volto;
Et petto, a petto accolto;
E i ligustri congiunti a le viole?
Vieni Himeneo; ch'un dardo (guardo.
D'Amor gli ha punti al lampeggiar d'un

L'amoroso veleno
Correre al cuor pian piano
Sente la Verginella, e in se dubbiosa,
Non sà quel che nel seno
S'asconde, & tace; è in vano
Scuote la fiamma, che scoprir non osa;
Pur tal'hor baldanzosa
S'allegra: & nel sembiante
A vn dolce impallidire,
Che l'interno desire
De l'alma addita, si discopre amante;
Et quanto più lo vela
Rossor pudico, tanto men si cela.

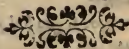
Ma tu nobil Garzone
Che pensi? a che pur lento
Ten' stai, qual huom che nulla speri, ò poco?
Giungi al pensier lo sprone,
Al desir l'ardimento;
Et col tuo si contempri il suo bel fuoco;
Non ha con Amor loco
Rispettosa temenza:
Et di negar insegna.
Và, prega, osa, rapisci, bacia, & senza

Temai

„ Tema, ch'ad Amor piacque
„ Sẽpre il furto, & di furto anco esso nacque.

Ben puote ella di sdegno
Al primo incontro armarsi;
Et far d'orgoglio a le tue voglie scudo;
Ma non però ch'un segno
Di pietae destarsi
Non si scorga fra l'ire, el cuor men crudo.
Mira in fronte, che ignudo
Ella il desio ti spiega;
E vn non sò che di dolce
Spira, che piaga, & molce;
Et dubbia, & certa in vn promette, & nega.
Si, vuol dir se ben tace;
Et ne' silentij suoi diletta, & piace.

Che veggio? ecco la vaga
Al suo diletto in braccio
Nuda si giace; onde ha vergogna: & tinge.
. . . . . . Manca il resto, che s'è perduto.

Il fine della Prima Parte.

RIME D'ANTONIO ONGARO,

DETTO L'AFFIDATO Accademico Illuminato.

Seconda Parte.

Sopra le delitie del Sebeto.

PVggendo vn fiume di superbia pieno;
Che moue, emulo al mar, flutti, e tempeste:
Come à porto nocchier, me'n vegno à queste,
Care delitie; o bel Sebeto in seno.
Et già mi par, che placidi, il Tireno
Spiriti d'allegria, nel cor mi deste,
Et mi sgombri le cure atre, & funeste
Questo sacro a le Muse aer sereno.
Tu peregrin, da la mia patria in bando
Volontario però, così m'accogli
Nel grembo tuo, nè gir mi lasci errando;
Come per queste arene, in questi scogli
De le tue belle Ninfe andrò segnando
Le bellezze homicide, e i casti orgogli.

Lascia la sua prima Ninfa amata, & ne ritroua vn'altra.

Fillide, se tu credi, ch'io m'uccida,
Perche non m'ami più; viui in errore:
L'alma disgiungerò ben dal tuo amore;
Ma non fia, che dal corpo io la diuida.
Vedrem poi, qual sarà, che i tronchi incida
De le bellezze tue saggio Pastore,
Che doni a le tue chiome, hor nastro, hor fiore,
Che teco sempre danzi, & sempre rida.
Vedrem' poi chi sarà, che più ti mande
O tortorelle, ò pomi, & che ti cante
La notte a l'uscio; & l'orni di ghirlande.
Rimanti ingrata; a Dio, ch'io son amante
Di Ninfa assai di te più bella, & grande,
Che sarà meritrosa, & più costante.

Mentre vna bella giouane ballaua s'innamora di lei.

Mentre il piede, e la face in giro mena
Giouane vaga, & moue il raggio ardẽte:
Et co'l bel viso più del dì lucente
L'ombre de l'atra notte rasserena:
Sento scendermi al cor per larga vena
Di calde fiamme rapido vn torrente:
Et per volar à lei l'alma souente
Mouersi, & può ragion frenarla a pena.
Ma chi è costei, che con le bionde chiome
L'anima mia fa serua, & mi saetta,
Et con vn mar di foco inonda il core?
Forse scesa dal Ciel noua Angioletta?
O trè gran numi in vn, Minerua al nome,
Venere al volto, a la facella Amore.

Piaceuol sonno amoroso.

MEntre pinto di stelle il ricco manto
L'humida notte d'ogni intorno stese:
Felice sogno sopra me discese :
Onde non son per consolarmi alquanto.
La mia nemica mi s'assise a canto,
Pietoso oltre l'usato, e non più intese
Cose parlommi, e con la man cortese
Asciugommi da gli occhi il caldo pianto:
E parea, che dicesse, ò fido Amante
Tempra ne le mie labra il tuo desio,
Nè più dolor, nè più timor t'ingombre:
Sorsi all hor per baciarla, ma sol l'ombre
Cinsi, e baciai, che'l sonno in quel istante
Rompendosi interruppe il piacer mio.

Battaglia d'Amore con la sua Donna.

SPesso da gli occhi Amor la benda scinge,
Et vagheggiando lei, ch'in terra adoro,
Vede il vermiglio, ond io mi discoloro
De le labra, cui porpora dipinge:
Et ne prende vaghezza, onde si spinge
Temerario amator volando a loro:
Mal honestà, che guarda il bel tesoro,
Folgora da begl'occhi, e lo rispinge.
Ma egli scaltro amante, al bel soggiorno
Se'n và notturno in forma d'ape, e giostra
Con la bocca gentil fin ch'esca il giorno.
Quinci è che tumidetto a voi si mostra
Sù l'alba il labro bello inuidia, & scorno
A le rose, onde l alba il viso inostra.

Sopra un liguro impresa de la sua donna.

SErpe gentil, che in verde gemma finto,
Et fero, & uago, al sol de gli occhi splendi
De la Donna bellissima; cui pendi
Dal bianco collo, a ricchi nodi auuinto.
u che per fermo naturale instinto
Non lasci cosa ch'vna volta prendi,
Benche pungente, & aspra, ahi ben intendi:
Ond'è, che per suo fregio ella t'hà cinto.
Perche la mente, e'l cor tenace hà volto
A menar uita vedouile, & dura,
Poiche il suo primo amor morte le hà tolto.
E tra gli anni solinga in veste oscura
Per lui, che viue in lei, benche sepolto,
Gode sì, ch'altra gioia ella non cura.

Mostra che gl'habiti vedouili accrescono bellezza alla sua donna.

NOn così vaga in Oriente ascende
L'Alba lucida il volto, & rugiadosa,
Quando dipinge i colli, & squarcia, & fende
La veste de la notte tenebrosa:
Come costei, che sol co'l guardo accende
Le più fredde alme in negro manto ascosa,
A gli auidi occhi miei sfauilla, & splende,
Quasi da bel Christal giacinto, ò rosa,
Così da fosca nube il Sol tal'hora
Sparger più chiari i rai, così fiammella
Fra le tenebre hauer sembra più luce.
Tal questa Dea, che al mondo è noua Aurora,
Anzi ne quello Sol, più chiara, & bella,
Fra ueli atri, & funebri a me riluce.

Noua occasione amorosa le toglie la deliberatione di più non amare.

SCiolta dal primo giogo si uiuea
L'alma da' lacci suoi scarca, & sicura,
Et di dorato stral noua puntura
Risanato il mio cor più non temea;
Quando in sembiante human celeste Dea,
Lasso, mi mosse noua guerra, & dura
Ne lo schermo giouò, ch'oltre misura
Il caro lampo de' begli occhi ardea.
Quella man bella, onde tant'osi, & puoi,
Riaperse le piaghe, & più profonde
Le fece lo splendor de gli occhi suoi.
A te simile Amor con le prime onde
Bagna a pena l'arene, e i lidi poi
Rompe turbato il mar con le seconde.

Quello, à che non uagliono i suoi sospiri, dice, che con la sua Donna non farà il vento.

IMportuno Aquilon, che fremi, & spiri
Mio riuale amoroso al bel soggiorno,
Tu speri in uan nel mio bel Sole adorno
Far, che sorgan d'Amor fiamme, & desiri;
Che quiui sparsi anch'io lunghi sospiri,
Parte aggiungendo de le notti al giorno,
Nè però il gel, che al cor le siede intorno
Punto scalda pietà de' miei martiri;
Et più di te scaldarla io pur dourei,
Che tu pian spiri, & rado; io forte, & spesso:
Et son freddi i tuoi spirti; & caldi i miei,
Torna dunque al tuo speco, & uedi espresso,
Che non puote il tuo ghiaccio arder costei,
Poiche a le fiamme mie non è concesso.

Loda la bellezza della ſua donna.

ONde tolſe l'auorio, onde i diuini
Membri l'alma natura, e voi compoſe?
Da qual conca le perle pretioſe
De la bocca? e de' labri onde i rubini?
In quai del Ciel pendici in quai giardini
Trouò le neui, e le vermiglie roſe,
Che con tempre ſuperbe in voi ripoſe?
Ond hebbe l'or, che vi fa biondi i crini?
Di qual ſol gli occhi? e di qual armonia
Fè le parole? e di quai lampi il riſo?
E voi così formata onde ſcendeſte?
Certo ſceſa così dal Paradiſo
Sete tra noi, che in voi mi par che ſia
Quel, ch'è mortal ancor più che celeſte.

Perſuade a feſteggiare il primo giorno di Maggio.

DAl ricco grembo d'Amphitrite fuori
Già tragge il Sol le ricche chiome aurate,
E già co' raggi par, che l'eleuate
Cime de' monti verdeggianti indori.
Deſtateui dal ſonno homai paſtori,
E'l primo dì di Maggio ſalutate:
Giri amoroſi al dolce ſuon formate:
E ſpargete ballando a l'aria i fiori.
Ogn'un di voi ſi cinga, e ſi coroni
E d'edera, & di pampine; e non ſia
Chi de la greggia ſua cura hoggi prenda.
Altri a Bacco, altri a Venere ſi doni.
Queſto giorno ſacrato a l'allegria,
Tutto in diletti ſi conſumi, e ſpenda.

Mo

Mostra che con l'apparire della sua Donna s'acquetano il Cielo, & il Mare turbato.

Era la notte, & Eolo atre procelle
Spingea da gli antri, che'l salato humore
D'Adria, tant'alto ergean, che per timore
D'annegarsi, dal ciel fuggian le Stelle;
Bagnaua il mar le nubi eccelse, & elle
Dense chiudeano il mondo in cieco horrore;
E porgeano à gli abissi alto terrore
Scorrendo i tuoni in queste parti, e'n quelle.
Scendea per l'aria il mar conuerso in gielo;
E fra tante tempeste, e sì diuerse
Fean l'offitio del sol folgori, e lampi.
Ma non sì tosto la mia Clori aperse
Il suo balcon, che tacquer l'onde, e i venti,
E si fè più che mai tranquillo il Cielo.

Sopra le bellezze, & maniere d'vna addimandata Clelia.

CLELIA, se gl'occhi à par del Sol lucenti
In giri soauissimi volgete;
Fate vostri prigioni, & accendete
L'alme più sciolte, e le più fredde menti.
Se da le perle, & da'rubini ardenti
Le parole concordi al suon mouete;
Sirena non fallace, altrui rendete
Cara la prigionia, dolci i tormenti.
Ogni vostro atto hà in se facelle, e nodi
Hor co i detti, hor co i risi, hor cō gli sguardi
V'aprite il varco ad ogni chiuso core.
Chi fia dunque che fugga, & che si guardi
Dal vostro saettar, se in tanti modi
L'anime assale in virtù vostra Amore?

Sacrificio amoroso.

Costei, che al tempio del mio cor s'adora
Con caldo pianto, e fumo di sospiri
Trionfando d'Amor, par che desiri
Il sacrificio del mio sangue ancora.
Niega le luci, ond'esce fuor l'Aurora
Volger liete, e ridenti a' miei martiri,
E vibrar dolce il guardo, onde respiri
Sotto'l fascio del duol l'alma tal'hora.
Ahi crudo quanto bello Idolo mio,
Più nò, ch'esser non può cosa maggiore
De la bellezza, ond hò l'anima impressa.
Ecco il ferro, 'adempia il tuo desio
Ma guarda, oime, che se mi spezzi il core,
La uita a me, l'altar taglia a te stessa.

Si riserua scoprir alla sua Donna il suo Amore quando sarà vecchia.

Quando la neue, e l'ostro scolorito
Sarà nel uiso, ond'io mi discoloro;
E le perle, il candore, e' bei crin l'oro,
E le labra il cinabro hauran smarrito;
Fuor de l'usato, e troppo tardo ardito
A uoi dolce mio mal, che tanto honoro,
Farò forse palese il mio martoro,
E l'ardor mio dolcissimo infinito:
Vi dirò come, quando, & in qual loco
I bei uostri occhi mi legaro il core,
Nel dolce tempo de la prima etade:
Nè sarà picciol premio al mio gran fo o,
Se vederò, che un dì, ui tinga Amore
Le crespe guancie di tarda pietade.

Cambio

Cambio amoroso.

Voi mi chiedete ò mia Tiranna un pegno,
Testimonio, e trofeo del mio seruaggio:
Ma di quei, ch'io ui lascio, quale hostaggio
Lasciar più fido a uoi posso, ò più degno?
Il cor ui lascio, e l'anima, e l'ingegno,
Che lasciarui, che uaglia, altro non haggio,
Et in lor uece, (ò ricco cambio) un raggio
De la diuinità nel petto i'tegno.
La uostra imago in me si chiude, e serra,
E mi dà spirto, e uita, & intelletto,
E mi fà gir uolando alto da terra.
Tal che, se lo mio stil per se negletto,
Per voi sia in pregio, e non andrò sotterra;
Sarà sola uirtù del uostro aspetto.

Vuol prouare se i doni hanno più forza de i versi con la sua ninfa.

L'altr'hier colà per quelle piaggie Alpine
Ritrouai, Filli, un Capriol disgiunto
Da la mammella, & mira come punto
M'hanno, mẽtre il seguiua, ortiche, & spine.
Pur da me, stanco, & anhelante al fine
Dentro al proprio couil fù preso, e giunto:
Bianca hà la pelle a macchie d'oro a punto,
Come hai tu bianco il uolto, è biondo il crine.
Questo per te serb'io, che pur uorrei
Trouar a le mie guerre alcuna pace,
Se non co'uersi, almen co'doni miei;
Ma tu fuggi a le quercie, & non ti piace
Cosa che da me uenga, perche sei
Più del dono, che t'offro assai fugace.

Sopra la Donna sua moribonda cui dalla madre è pregata a Dio la sanità.

Languida egra giacea la vostra vita,
Qual rosa suol da Sol souerchio offesa,
Et la corda à l'orecchia hauea già tesa
Morte per dar à voi l'empia ferita;
Quando tutta tenebre vestita,
Humilmente al tempio à terra stesa
La genetrice vostra in Cielo intesa,
Piangendo v'impetrò celeste aita;
Onde febre crudel più non percote
Le belle membra, e'l bel lume natio
Riede à gli occhi, & la propora à le gote.
O gran virtù d'vn priego ardente, & pio
Sparso di belle lagrime, che puote
A sua voglia piegar la morte, e Dio.

CANZONE.

Nella malatia mortale che hebbe vn figliolo del Sig. Mario Farnese.

Come giglio, ò Narciso,
Che troppo arso dal Sole
Tinga di pallidezza il suo candore
Sparso le labra, e'l viso
Di pallide viole,
Giace il bel pargoletto, & seco Amore:
Accende il picciol core,

(Picciolo sì, ma degno)
Ardente febre, & ria
Che stempra l'armonia
Di quegli humori, onde hà vital sostegno,
Si che si lagna, & langue,
Ne le tenere vene ardendo il sangue.

Non mai di mezo Aprile
Formò tra fiori, e fronde
Vezzoso Rosignuol si cari accenti;
Ne mai Cigno gentile
Di Caistro à le sponde,
Sparse susurri così dolci à' venti;
Come dolci i lamenti
Sparge da' labri essangui
Il bambino amoroso,
In atto si pietoso,
Che può destar pietà ne' gelidi angui;
Se ben sorda natura,
O non gli ascolta, ò gli honor suoi non cura.

Tu che gia'l nome desti
A l'Eroe pargoletto,
Febo Dio de le Muse, hora che fai?
I tuoi succhi celesti
In sì nobil soggetto
Per tua gloria sublime, adopra homai
Ne' gioghi, oue tu stai
Di Pindo, ò di Parnaso
Con le sacre sorelle,
Cogli l'herbe, & da quelle
Traggi dolce liquor, che posto in vaso
Ricco di gemme, d'oro
Porga a si grande Infante almo ristoro.

A la fiera nouella
Del figlio infermo il Padre
Non muta guancia, ò cor, poco, ne molto:
Et fà forza la Madre
Al molle sesso anch'ella;
Nè fuor manda sospir, ne bagna il volto:
Ma dentro il duolo accolto,
Ange l'Alma, & l'attrista.
Ahi quanto fora, ahi quanto
Meglio sfogarlo in pianto;
Poiche chiuso dolor più forza acquista:
Come fuoco in fornace,
Che quanto men'essala è più viuace,

Ma la gran Donna altera,
Che tien più caro, & ama
Più de la vita, il picciolo Nipote;
Tosto che messagera
Del nouo mal la fama,
Quasi fulmine irato, la percote;
Su le veloci rote
S'asside, e non l'arresta
Nè gelato sentiero,
Nè torrente aspro, e fiero,
Nè del turbato Ciel pioggia, ò tempesta:
Sì, che non voli in parte,
Oue inferma è di lei la miglior parte.

Et colà giunta affisa
Gli occhi nel vago, e duolsi,
Che di macchie sanguigne è tutto impresso;
Et da lui pende in guisa,
Che nel sangue, & ne' polsi
Sente quei moti, & quel calore istesso;

Et

Et egra a l'egro appresso
Il duol non cuopre, ò finge,
Ma il seno, e'l volto inonda.
Et sù la ricca sponda
Appoggiando il bel fianco, à se lo stringe,
Et dolci baci liba,
Et glilusinga i sonni, e'l nutre, & ciba.

Ecco à te Febo i prieghi
Porge la bella donna;
La bella donna, à cui s'inchina il Cielo;
Et se gratia à lei nieghi,
Ben sei d'aspra colonna,
Et ti circonda il cor Diaspro, & gielo;
Nè tu nascesti in Delo,
Come è bugiardo il grido,
D'alto seme di Dei,
Ma tra monti Rifei,
O tra sirti, & tra scogli hauesti il nido,
O fusse Tigre, ò fusse
Cruda Phoca del Mar, che ti produsse.

A l'honor tuo, che al fondo
Cade, dunque pon mente,
E con l'opre à la fama acquista fede;
Che se più tardi, il mondo
Dirà, che ingiustamente
La gran virtù de l'erbe à te si diede;
Ma se tosto si uede
Serenar'i sembianti
Il fanciullo Reale:
Ogni lingua mortale
Fia, che le tue gran lodi inalzi, & canti;
Et un numero grande

A Tempij andrà de' voti, & di ghirlande;
Et non senza ragione
Saran dal mondo a' tempi
I voti offerti: & le ghirlande appese;
Poiche il nobil Garzone,
Seguendo i degni essempi
De gli Eroi gloriosi di FARNESE,
Far deue illustri imprese:
Et già mi par, che, forte
Guerriero inanzi à gli anni,
S'armi contra i Tiranni,
Et superbe di lor palme riporte:
Et doppo breue guerra,
I mostri tolga, & dia pace à la terra.
Canzon prepara il voto: il messo è giunto,
Che è fuor d'ogni periglio
Il gran fanciul, che al mio Signore è Figlio.

CANZONE.

Con occasione di certe nozze.

Sparga da l'Orizonte
Il sol dorati i crini,
Nè ardisca inuida nube à lui far velo:
De l'Apenin la Fronte
S'infiori, e' gioghi alpini
Copran le rose, onde rosseggi il gielo
Rida la terra e'l Cielo,
E'l mar tranquillo, & chiaro:
Guidino per le Valli
Le Ninfe Insubri i balli,

Et

Et le sponde à le danze ingemmi il Tàro:
Et emulo del Tago
Volga onde di oro al mar lucente, & vago.
Hoggi, che bella sposa
Congiunge alto destino
A leggiadro Garzon di sangue Regio;
Come à giacinto rosa,
Come perla à rubino,
Stringe Ninfa in ghirlanda, ò fabro egreggio
Inricchissimo fregio:
Hoggi, che in sen fecondo
Esser deue concetto
Vn Eroe pargoletto,
Onde habbia guerra à fin di pace il mondo:
Cui preparan le riue
De la Brenta, e del Pò Lauri, & Oliue.

Ma parmi, ò veggio, & sento
Che la stellata porta
S'apre del Cielo, & che Himeneo già scende
Co i cothurni d'argento
Solca le nubi, & porta
Face, onde il dì di Sol doppio risplende:
Face, che dolce accende
Di tante fiamme i cori,
Et assiso sù l'ali,
Fà suonar arco, & strali:
Ricche fronde spargete, & ricchi odorì
Vaghi fanciulli, e in tanto
Volgete al Diuo, ò Verginelle il canto.

Spargete odori, & frondi
Il canto al Dio volgete
Vaghi fanciulli, & caste Verginelle

Si riuerenza il frena;
Così, nel Ciel da stanze alte, & elette
Guarda Marte tal hora,
La sua bella Ciprigna, & s'innamora

Ma già scoccha da l'arco
La celeste quadrella,
Et l'aurea face lam peggiarsi mira:
Qual fuggitiua al varco
Colta la verginella,
D'vn affetto gentil langue, & sospira,
Et come Amor l'inspira,
Par che l'amante inuiti
Con atti dolci, & schiui,
Con gli sguardi furtiui;
Et qual vite, che ancor non si mariti,
Mai senza l'olmo giaccia
Chiede dolce sostegno, ancorche taccia.

Corri sposo felice
Et sciogli il cinto altero
A lei, che ti legò con gli occhi bei;
E tu bella Beatrice
Soffri, che bel guerriero
Di tua Virginità porti i trofei,
Che gloriar ten' dei;
Perche s'ei fosse andato
Colà tra le Guerriere
Di Scithia illustri, & fere
Haurebbe, il cinto ad Hercole negato;
(Solo co'l suo bel volto)
Dal sen de l'aspra Hippolita disciolto
Hor qual pregiato legno
Manda da' boschi suoi

Consacra voti allo sdegno, che l'ha liberato dalla seruitù amorosa.

QVando ritorna al suo terren natio,
Chi fù gran tẽpo al crudo remo auuinto
Da gli empi Traci, il ferro, ond'hebbe cinto
Il collo, e'l piè consacra humile à Dio.
E chi da l'onde tempestose vscio,
Oue fù presso à rimanerne estinto,
Appende, e mostra anch'egli altrui dipinto
Il suo naufragio periglioso, e rio.
Io fuggiti gli scogli, e le Sirene
D'amore, a gli altri amanti a scoprir vegno
Gli inganni altrui, cagion de le mie pene.
Io, che fui schiauo d'un tiranno indegno,
Hor, che libero son, queste catene
Spezzate, appendo al tempio de lo sdegno.

Nell'erettione del Obelisco di Roma hoggi detto la Guglia di S. Pietro.

QVesta eccelsa Piramide, che prima
Pondo d'Auguste ceneri sofferse,
A cui crebbe d'intorno, & la coperse,
Quasi la terra; in parte ignote, & ima.
Hor, che pensier celeste in lei sublima
Il sacro segno, che l'Inferno aperse,
Esce immenso spettacolo a diuerse
Genti, & presso a le stelle erge la cima.
Cento anni, & cento vergognando ascosa,
Giacque mole profana; hor non più tale,
Fà de l'altezza sua mostra pompòsa.
Sommo poter di SISTO il Quinto; & quale
Non trarrà presto a fin difficil cosa,
Chi dà'l moto a grã pietra a' mõti eguale?

In lode di Monsignor Ferrante ....

SE per sangue altrui lice, è per ingegno
Nel bel numero entrar de' sacri Eroi,
Signor nobile, & saggio, e chi di voi
Viue di sacra porpora più degno?
Se non hauete ardir di lingua a sdegno,
Che deuota vi sia, de gli ostri suoi,
Mi par, che'l Tebro il crin vi tinga, & poi
Vi faccia de le stelle anco sostegno.
O se a meriti vostri, e a desir miei
Adeguasse gli honori il Ciel secondo,
Come lieto, & felice io canterei.
All'hor con plettro nobile, & facondo
Emulo de le trombe spererei
Far risonar del vostro nome il mondo.

Al medesimo.

SAggio, & sacro, FERRANTE, che nõ meno
Che'l crin di verde gemme, entro pingete
L'alma di mille fregi, & la rendete.
Quasi sparso di stelle vn Ciel sereno;
Fisar vorrei per honorarui almeno
Ne' chiarissimi raggi, onde splendete,
Il fragil senso mio; ma troppo sete
Lucido obietto al mio guardo terreno.
Aprano gli occhi in voi l'Aquile altere,
Et di Parnaso i Cigni accolti in giro,
Faccian dolce concento a gli honor vostri;
Che augel notturno, & roco il Sol non miro,
E taccio, & pur tacendo, al Ciel preghiere
Spargo, che tosto i bei smeraldi inostri.

Ne

Ne la venuta de l'Imperatrice in Italia.

Vien da la Mosa gelida, e dal Rheno;
Oue il gran figlio suo fulmina, e tuona,
Questa nouella Dea, questa non meno
Saggia di Palla, e forte di Bellona.
Renda più de l'usato il ciel sereno
Il chiarissimo parto di Latona;
Ricca pioggia di fiori orni il terreno;
Si cangi in questi monti hoggi Helicona.
Ma che? pompe terrene, e fasti, fregi
Son foschi nubi, è non chiari splendori
Di questa ricca gemma a i merti egregi.
A lei s'ergan gl'Altari, ardan gli odori,
Ch'Madre, Figlia, Suora, e sposa a Regi
E se così, dir lece ogn'un l'adori.

In lode del Signor Ridolfi, che scrisse l'Historia di Fiorenza.

Saggio RIDOLFI il fulminar di Marte,
O de gl'anni il furor, che'l tutto atterra,
Sprezzi sicura homai la bella terra,
Ch'io tãto ammirro, ed Arno irriga, & parte.
Perche eterna uiurà per le tue carte
Forte in pace egualmẽte, & saggia in guerra
Et de' gran figli suoi, che andar sotterra,
Splenderà la memoria in ogni parte.
Cosi vedrà da te l'alte rapine
Ritorci il tempo ladro, e n'haurà sdegno;
Ma fia lo sdegno suo tua gloria al fine.
Gran virtù d'una penna, & d'un ingegno,
Che i morti auuiua, & porge a le ruine,
De le Città, saldissimo sostegno.

Esforta i Popoli di Fiandra à rimetterſi al-
l'obedienza del Sig. Aleſſandro Farneſe.

POpoli bellicoſi, che ſtringete (mano,
L'Armi cõtra ALESSANDRO il grã Ro-
E di Nettuno i Regni, e di Vulcano
In noue horride forme armati hauete;
Deh, poiche a tante proue homai vedete
Da voi forza, & ingegno oprarſi in vano;
Date il fren di voi ſteſſi a quella mano,
Onde già morte, hor vita, e pace haurete.
Ella già mille volte in roſſo ha tinti
Del voſtro ſangue i fiumi; e ſe vi aſſale
In campo aperto io vi preuedo eſtinti.
Cedete; c'hauer fatto a campion tale
Lungo contraſto, & eſſer da lui vinti;
E forſe pregio a le Vittorie eguale.

Effetto del bacio amoroſo di Filli.

FIlli mentre ti bacio,
Da le tue labra amoroſette, & care
Beuo d'ambroſia vn mare:
Si che ſommerſo il core
Fra le dolcezze amaramente more.
Hor s'ancidi co'l mele,
Con l'aſſentio che fai Filli crudele;

Effetto del riſo de la ſua Ninfa amoroſa.

RIdea la Ninfa mia,
E da quel riſo vſcia
Vn non ſo che, che l'anima ancidea:
Ond'io, Filli, dicea,
Poiche co' dolci riſi m'ancidete,
Con le lagrime amare hor che farete?

Effetto

Effetto del pianto della sua Ninfa.

LA mia leggiadra Filli
Co'l pianto in perle accolto
Bagnaua i vaghi fior del suo bel volto:
Quando il misero core
Sotto l'acqua trouò nouello ardore;
O miracol d'Amor, che sotto l'onde
Le sue facelle asconde.

Sopra i guanti della sua Donna.

AMate, & care spoglie, che douete
Coprir à l Idol mio
E l'auorio, e le perle
Di quelle mani, onde morir desio:
Deh perche non hauete per poterle
Toccar, baciar, mirar quant io vorrei.
Le mie man, la mia bocca, e gli occhi miei?

Loda il Signor Alessandro Farnese nell'assedio d'Anuersa.

ACcrebbe à se gli affanni, à te gli honori,
Se contra te la Fiandra il ferro strinse:
Se il freno sciolse à i fiumi, i campi tinse
Con fiumi del suo sangue anco maggiori;
Et se di tuoni grauidi, e d'ardori
A' danni del tuo ponte i legni spinse,
Al fin con le sue vene i fochi estinse,
Ne gli estinsero meno i tuoi sudori.
E, non diuisi sol tanti perigli
Vincesti, ma souente in forme horrende
Naui, onde, fiamme, & armi vnite insieme.
Hor si stà quasi serpe infra gli artigli
D'Aquila vincitrice, e non si rende,
E doue fonda misera sua speme?

Scriue al Signor Tiberio Palello la sua fortuna nimica.

PAlello ai gioghi di Parnaso, ond'io
Temerario talhor sperai corona,
Con lusinghi di gloria ancor mi sprona
Natura, e voglia di Permesso al rio:
Ma fortuna mi preme, e niega, ch'io
M'erga da terra, a' pregi d'Elicona.
Fortuna ingiuriosa, ch'abbandona
Chi di bell'opre inuoglia alto desio.
Dura necessità, con duro freno
Mi mostra altro sentier', come desuia
Naue dal corso suo, Borea souente:
Che, s'il preso camin dritto seguia,
Haurei, co'l crin di neue sparso almeno
Ragionato d'Amor felicemente.

Commemora l'amor di Annibale in Puglia mostrando il simile esser auenuto a vn suo amico.

IL superbo African, ch'aspro sentiero
S'aprì per l'Alpi, alquale in vano opporse,
Tentò Roma tre volte, & da cui torse
Vide quasi di man l'antico Impero:
Quì fù di bella donna pregionero,
Et al giogo amoroso il collo porse,
Et a voi vaga fiamma al cor qui corse,
Et quì vi vinse Amor feroce, & fiero.
A gli amori di grandi aria fatale;
Ma chi vinse Aniballe, anco il ritenne
Da degne imprese, et fù a' suoi fregi un uelo.
Ma la vostra Angioletta impenna l'ale
A i desir vostri, & vi conduce al Cielo,
Onde per vostra gloria in terra venne.

In-

Inuita il Signor Tiberio Palello à ridursi in Villa.

PAello a che si tarda? eh giamo homai
Da la Città lontano, e da i romori,
Ch'oltre ch'a questa età sono i Pastori
Più d'ogni gran Signor gentili assai;
Iui hauremo del Sol men caldi i rai,
Più fresche l'aure, e fra l'herbette, e i fiori
DanZeremo hor con Filli, hor con Licori,
Nel cui viso partendo il cor lasciai.
Più de' bei nappi, & seggi d'or lucenti
Pon leuar la stancheZza, e trar la sete
Gli ombrosi cespi, e i bei riui correnti.
Iui l'hore passar, tranquille, e quete
Potremo, iui godrem' lieti, e contenti
Secura, a pochi nota, la quiete.

Duolsi di hauer seguito l'amor terreno, & si dispone lasciarlo.

OCchi, che sempre affisi, a vani oggetti
Le stelle a contemplar, mai non v'ergeste,
Mani, che a l'opre ree prodighe, e preste,
Et foste auare, & tarde a buoni effetti.
Labra, che ogn'hor d'amor lusinghe, & detti,
Nè pur sol vna lode, a Dio spargeste,
Piedi lassi, che l'herbe, e i fior premeste,
Che fur miserie, & paruero diletti;
Orecchie aperte al suon de le Sirene;
E tu misero cor, cui fero ardore
Per belleZza caduca, arse le vene;
Lasciate tutti homai l'antico errore;
Et volgeteui a Dio, che è sommo bene,
Occhi, & mā, labra, & piedi, orecchie, & core.

Già

Già di dodici segni illustri, adorno
L'ampio cerchio del sol, tutto splendea,
Per cui tosto girando, egli solea
Render hor lungo, hor breue, hor giusto il gior (no;
Ma se ben miro tante stelle intorno,
La bilancia giustissima d'Astrea,
Ch'à l'ombre fosche eguale il dì rendea,
Non è nel luminoso alto soggiorno.
La tua virtù t'aperse al Ciel la via;
Tu la togliesti, & premio libri in essa
A chi ben opra, & pena a chi trauia;
Monte, l'erta cui cima a Dio s'appressa;
Così lode s'acquista, & così sia
Gloria a le tue bell'opre in Ciel concessa.

Affetti amorosi di partita d'amanti.

STillò l'anima in pianto
Tirsi; quando partire
Douea da Clori; & ne volea morire;
Ma la Ninfa amorosa,
Con la bocca pietosa,
Quell'humor colse, & poi,
Lo ridiede al Pastor, co i baci suoi:
Onde per gli occhi vscita,
Rientrò per le labra, in lui la vita;

Il core vna volta donato non si può ridonare.

SE due volte voleui
Ardermi, Amor, doueui
Far, che lasciasse loco
A le fiamme seconde il primo foco.

Ma

Ma in tal guisa m'ardesti
Co'l bel volto, che splende hor fra i celesti,
Che capace non è di nouo ardore,
Cenere fatto al primo incendio il core.

Amante conformi di nome, e diformi di pensieri, & di core.

BEn hà il nome conforme
Al mio nome costei,
Ma'l cor dal cor difforme,
E diuers' i pensier da' pensier miei,
Deh sia prima discorde
Il nome, ch'è concorde,
E fà simili Amore,
I pensieri, a' pensieri, e'l core, à'l core.

Si mostra per l'abondanza delle degne qualità, confuso in lodar la sua Donna.

PErche dal freddo verno si difenda
Moue a la selua il Villanel le piante,
V' poi che scorge tante quercie, e tante,
Dubbioso stà, ne sà qual prima offenda:
E perche di bei fiori il crin le splenda,
Moue al horto tal'hor vezzosa amante,
Ma fra molti leggiadri a qual innante
Chini la man, par che non bene intenda.
Così, se per ornar di voi mie carte,
Col mio pouero stil, talhor mi stendo
Nel bosco, ò nel giardin de' uostri honori;
Quasi lucide stelle in Ciel cosparte
Mille ne veggio, onde mi taccio, e pendo:
Così mi fanno pouero i tesori.

Sopra la sepoltura del Signor D. Alfonso di Gheuara.

FRà queste pietre, gelide dimora
Alfonso il bello, il forte Alfonso, & saggio,
Che queste aure lasciò, qual puro raggio,
Di Sol, che nasca in Oriente, & mora.
Non hauea chiuso il quarto lustro ancora
De l'età, sua fra l verde Aprile, e'l Maggio;
Quando gustò di morte acerbo oltraggio;
Ma quì sepolto il mondo anco l'honora.
Già spirti di virtute, e d'ardimento
Spargea da la bell'alma al mondo fuore
Il giouinetto Eroe, quando fù spento:
Così troncar suol cruda falce vn fiore,
Non aperto, & non chiuso, in quel momento,
Ch'aprir voleasi, e l prato empir d'odore.

In morte della sua Donna.

ALa gran tomba, ò Viatòr t'inchina,
Et le fredde Reliquie adora humile
Di lei che visse à se sola simile,
Et fù degna tra l'altre esser Reina.
Alto saper l'ornò beltà diuina,
Et valor maschio in petto feminile;
Si che fama di lei chiara, & gentile
Oltre le mete d'Ercole camina.
Quel dì, ch'inuida morte il mondo oscuro
Lasciò, donando al ciel nouo splendore,
Pianse Pirene, & l Alpi sospiraro.
Bagna dunque il terren di pianto amaro;
Che chi passa, & nõ piange, alpestre, & duro
Ha più de l'Alpi, e di Pirene il core.

In morte del Signor Carli suo amico.

ECco, Carli, s'adempie il bel desio,
Che visse in te, mentre fra noi viuesti:
Di sormontare ai bei poggi celesti,
E di specchiarti à lo splendor di Dio.
Al Ciel, da questo mar d'ingiusto oblio,
Quasi colomba candida t'ergesti;
Iui di stelle, ti coroni, e vesti
Schernendo il tempo, e'l mondo iniquo, e rio.
Iui godi contento il sommo bene;
Iui tra schiere d'Angioli beato,
Calchi col santo piè l'Occaso, e l'Orto,
Tu giunto sei da le tempeste al porto:
Da le tenebre a lume. io son restato
Tra ciechi abissi, e tra scogli, e Sirene.

CANZONE.

Nelle nozze del Signor Mario Farnese suo Signore.

FRa le porpore, e gl'ori
Vscita al mar di grembo
Sopra vn carro di rose in Ciel sorgea,
E larga pioggia, e nembo
Di rugiade, e di fiori
Da le guancie, e dal crin lieta spargea
D'amor la bella Dea:

Quand

A Tempij andrà de' voti, & di ghirlande;
Et non senza ragione
Saran dal mondo à tempi
I voti offerti: & le ghirlande appese;
Poiche il nobil Garzone,
Seguendo i degni essempi
De gli Eroi gloriosi di FARNESE,
Far deue illustri imprese:
Et già mi par, che, forte
Guerriero inanzi à gli anni,
S'armi contra i Tiranni,
Et superbe di lor palme riporte:
Et doppo breue guerra,
I mostri tolga, & dia pace à la terra.
Canzon prepara il voto: il messo è giunto,
Che è fuor d'ogni periglio
Il gran fanciul, che al mio Signore è Figlio.

CANZONE.

Con occasione di certe nozze.

Sparga da l'Orizonte
Il sol dorati i crini,
Nè ardisca inuida nube à lui far velo:
De l'Apenin la Fronte
S'infiori, e' gioghi alpini
Copran le rose, onde rosseggi il gielo
Rida la terra e'l Cielo,
E'l mar tranquillo, & chiaro:
Guidino per le Valli
Le Ninfe Insubri i balli,

Et le ſponde à le danze ingemmi il Taro:
Et emulo del Tago
Volga onde di oro al mar lucente, & vago.
Hoggi, che bella ſpoſa
Congiunge alto deſtino
A leggiadro Garzon di ſangue Regio;
Come à giacinto roſa,
Come perla à rubino,
Stringe Ninfa in ghirlanda, ò fabro egreggio
Inricchiſſimo fregio:
Hoggi, che in ſen fecondo
Eſſer deue concetto
Vn Eroe pargoletto,
Onde habbia guerra à fin di pace il mondo:
Cui preparan le riue
De la Brenta, e del Pò Lauri, & Oliue.

Ma parmi, ò veggio, & ſento
Che la ſtellata porta
S'apre del Cielo, & che Himeneo già ſcende
Co i cothurni d'argento
Solca le nubi, & porta
Face, onde il dì di Sol doppio riſplende:
Face, che dolce accende
Di tante fiamme i cori,
Et aſſiſo sù l'ali,
Fà ſuonar arco, & ſtrali:
Ricche frondeſ pargete, & ricchi odori
Vaghi fanciulli, e in tanto
Volgete al Diuo, ò Verginelle il canto.

Spargete odori, & frondi
Il canto al Dio volgete
Vaghi fanciulli, & caſte Verginelle

Si riuerenza il frena ;
Così, nel Ciel da stanze alte, & elette
Guarda Marte tal hora,
La sua bella Ciprigna, & s'innamora

Ma già scoccha da l'arco
La celeste quadrella,
Et l'aurea face lam peggiarsi mira :
Qual fuggitiua al varco
Colta la verginella,
D'vn affetto gentil langue, & sospira.
Et come Amor l'inspira,
Par che l'amante inuiti
Con atti dolci, & schiui,
Con gli sguardi furtiui ;
Et qual vite, che ancor non si mariti,
Mai senza l olmo giaccia
Chiede dolce sostegno, ancorche taccia.

Corri sposo felice
Et sciogli il cinto altero
A lei, che ti legò con gli occhi bei ;
E tu bella Beatrice
Soffri, che bel guerriero
Di tua Virginità porti i trofei,
Che gloriar ten'dei;
Perche s'ei fosse andato
Colà tra le Guerriere
Di Scithia illustri, & fere
Haurebbe, il cinto ad Hercole negato;
(Solo co'l suo bel volto)
Dal sen de l'aspra Hippolita disciolto
Hor qual pregiato legno
Manda da' boschi suoi

Consacra voti allo sdegno, che l'ha liberato dalla seruitù amorosa.

QVando ritorna al suo terren natio,
Chi fù gran tẽpo al crudo remo auuinto
Da gli empi Traci, il ferro, ond'hebbe cinto
Il collo, e'l piè consacra humile à Dio.
E chi da l'onde tempestose vscio,
Oue fù presso à rimanerne estinto,
Appende, e mostra anch'egli altrui dipinto
Il suo naufragio periglioso, e rio.
Io fuggiti gli scogli, e le Sirene
D'amore, a gli altri amanti a scoprir vegno
Gli inganni altrui, cagion de le mie pene.
Io, che fui schiauo d'un tiranno indegno,
Hor, che libero son, queste catene
Spezzate, appendo al tempio de lo sdegno.

Nell'erettione del Obelisco di Roma hoggi detto la Guglia di S. Pietro.

QVesta eccelsa Piramide, che prima
Pondo d'Auguste ceneri sofferse,
A cui crebbe d'intorno, & la coperse,
Quasi la terra; in parte ignote, & ima.
Hor, che pensier celeste in lei sublima
Il sacro segno, che l'Infermo aperse,
Esce immenso spettacolo a diuerse
Genti, & presso a le stelle erge la cima.
Cento anni, & cento vergognando ascosa,
Giacque mole profana; hor non più tale,
Fà de l'altezza sua mostra pomposa.
Sommo poter di SISTO il Quinto; & quale
Non trarrà presto a fin difficil cosa,
Chi dà'l moto a grã pietra a' mõti eguale?

In lode di Monsignor Ferrante . . . . .

SE per sangue altrui lice, ò per ingegno
Nel bel numero entrar de' sacri Eroi,
Signor nobile, & saggio, e chi di voi
Viue di sacra porpora più degno?
Se non hauete ardir di lingua a sdegno,
Che deuota vi sia; de gli ostri suoi,
Mi par, che'l Tebro il crin vi tinga, & poi
Vi faccia de le stelle anco sostegno.
O se a meriti vostri, e a desir miei
Adeguasse gli honori il Ciel secondo,
Come lieto, & felice io canterei.
All'hor con plettro nobile, & facondo
Emulo de le trombe spererei
Far risonar del vostro nome il mondo.

Al medesimo.

SAggio, & sacro, FERRANTE, che nõ meno
Che'l crin di verde gemme, entro pingete
L'alma di mille fregi, & la rendete.
Quasi sparso di stelle vn Ciel sereno;
Fisar vorrei per honorarui almeno
Ne' chiarissimi raggi, onde splendete,
Il fragil senso mio; ma troppo sete
Lucido obietto al mio guardo terreno.
Aprano gli occhi in voi l'Aquile altere,
Et di Parnaso i Cigni accolti in giro.
Faccian dolce concento a gli honor vostri;
Che augel notturno, & roco il Sol non miro,
E taccio, & pur tacendo, al Ciel preghiere
Spargo, che tosto i bei smeraldi inostri.

Ne

Ne la venuta de l'Imperatrice in Italia.

Vien da la Mosa gelida, e dal Rheno;
Oue il gran figlio suo fulmina, e tuona,
Questa nouella Dea, questa non meno
Saggia di Palla, e forte di Bellona.
Renda più de l'usato il ciel sereno
Il chiarissimo parto di Latona;
Ricca pioggia di fiori orni il terreno;
Si cangi in questi monti hoggi Helicona.
Ma che? pompe terrene, e fasti, fregi
Son foschi nubi, è non chiari splendori
Di questa ricca gemma a i merti egregi.
A lei s'ergan gl'Altari, ardan gli odori,
Ch'Madre, Figlia, Suora, e sposa a Regi
E se così, dir lece ogn'un l'adori.

In lode del Signor Ridolfi, che scrisse l'Historia di Fiorenza.

Saggio RIDOLFI il fulminar di Marte,
O de gl'anni il furor, che'l tutto atterra;
Sprezzi sicura homai la bella terra,
Ch'io tãto ammirro, ed Arno irriga, & par-
Perche eterna uiurà per le tue carte (te.
Forte in pace egualmẽte, & saggia in guerra
Et de' gran figli suoi, che andar sotterra,
Splenderà la memoria in ogni parte.
Così vedrà da te l'alte rapine
Ritorci il tempo ladro, e n'haurà sdegno
Ma fia lo sdegno suo tua gloria al fine.
Gran virtù d'una penna, & d'un ingegno,
Che i morti auuiua, & porge à le ruine,
De le Città, saldissimo sostegno.

Effetto del pianto della sua Ninfa.

LA mia leggiadra Filli
Co'l pianto in perle accolto
Bagnaua i vaghi fior del suo bel volto:
Quando il misero core
Sotto l'acqua trouò nouello ardore;
O miracol d'Amor, che sotto l'onde
Le sue facelle asconde.

Sopra i guanti della sua Donna.

AMate, & care spoglie, che douete
Coprir à l Idol mio
E l'auorio, e le perle
Di quelle mani, onde morir desio:
Deh perche non hauete per poterle
Toccar, baciar, mirar quant io vorrei.
Le mie man, la mia bocca, e gli occhi miei?

Loda il Signor Alessandro Farnese nell'assedio d'Anuersa.

ACcrebbe à se gli affanni, à te gli honori,
Se contra te la Fiandra il ferro strinse:
Se il freno sciolse à i fiumi, i campi tinse
Con fiumi del suo sangue anco maggiori;
Et se di tuoni grauidi, e d'ardori
A' danni del tuo ponte i legni spinse,
Al fin con le sue vene i fochi estinse,
Ne gli estinsero meno i tuoi sudori.
E, non diuisi sol tanti perigli
Vincesti, ma souente in forme horrende
Naui, onde, fiamme, & armi vnite insieme.
Hor si stà quasi serpe infra gli artigli
D'Aquila vincitrice, e non si rende,
E doue fonda misera sua speme?

Inuita il Signor Tiberio Palello à ridursi in Villa.

PAello a che si tarda? eh giamo homai
Da la Città lontano, e da i romori,
Ch'oltre ch'a questa età sono i Pastori
Più d'ogni gran Signor gentili assai;
Iui hauremo del Sol men caldi i rai,
Più fresche l'aure, e fra l'herbette, e i fiori
Danzeremo hor con Filli, hor con Licori,
Nel cui viso partendo il cor lasciai.
Più de' bei nappi, & seggi d'or lucenti
Pon leuar la stanchezza, e trar la sete
Gli ombrosi cespi, e i bei riui correnti.
Iui l'hore passar, tranquille, e quete
Potremo, iui godrem' lieti, e contenti
Secura, a pochi nota, la quiete.

Duolsi di hauer seguito l'amor terreno, & si dispone lasciarlo.

OCchi, che sempre affisi, a vani oggetti
Le stelle a contemplar, mai non v'ergeste,
Mani, che a l'opre ree prodighe, e preste,
Et foste auare, & tarde a buoni effetti.
Labra, che ogn'hor d'amor lusinghe, & detti,
Nè pur sol vna lode, a Dio spargeste,
Piedi lassi, che l'herbe, e i fior premeste,
Che fur miserie, & paruero diletti;
Orecchie aperte al suon de le Sirene;
E tu misero cor, cui fero ardore
Per bellezza caduca, arse le vene;
Lasciate tutti homai l'antico errore;
Et volgeteui a Dio, che è sommo bene, (re.
Occhi, & mã, labra, & piedi, orecchie, & co-

Già

Già di dodici segni illustri, adorno
L'ampio cerchio del sol, tutto splendea,
Per cui tosto girando, egli solea (no;
Render hor lungo, hor breue, hor giusto il gior
Ma se ben miro tante stelle intorno,
La bilancia giustissima d'Astrea,
Ch'à l'ombre fosche eguale il dì rendea,
Non è nel luminoso alto soggiorno.
La tua virtù t'aperse al Ciel la via;
Tu la togliesti, & premio libri in essa
A chi ben opra, & pena a chi trauia;
Monte, l'erta cui cima a Dio s'appressa;
Così lode s'acquista, & così sia
Gloria a le tue bell'opre in Ciel concessa.

Affetti amorosi di partita d'amanti.

STillò l'anima in pianto
Tirsi, quando partire
Douea da Clori; & ne volea morire;
Ma la Ninfa amorosa,
Con la bocca pietosa,
Quell'humor colse, & poi,
Lo ridiede al Pastor, co i baci suoi:
Onde per gli occhi vscita,
Rientrò per le labra, in lui la vita;

Il core vna volta donato non si può ridonare.

SE due volte voleui
Ardermi, Amor, doueui
Far, che lasciasse loco
A le fiamme seconde il primo foco.

Ma in tal guisa m'ardesti
Co'l bel volto, che splende hor fra i celesti,
Che capace non è di nouo ardore,
Cenere fatto al primo incendio il core.

Amante conformi di nome, e disformi di pensieri, & di core.

BEn hà il nome conforme
Al mio nome costei,
Ma'l cor dal cor difforme,
E diuers' i pensier da' pensier miei,
Deh sia prima discorde
Il nome, ch'è concorde,
E fà simili Amore,
I pensieri, a' pensieri, e'l core, à'l core.

Si mostra per l'abondanza delle degne qualità, confuso in lodar la sua Donna.

PErche dal freddo verno si difenda
Moue a la selua il Villanel le piante,
V' poi che scorge tante quercie, e tante,
Dubbioso stà, ne sà qual prima offenda:
E perche di bei fiori il crin le splenda,
Moue al horto tal'hor vezzosa amante;
Ma fra molti leggiadri a qual innante
Chini la man, par che non bene intenda.
Così, se per ornar di voi mie carte,
Col mio pouero stil, talhor mi stendo
Nel bosco, ò nel giardin de' uostri honori;
Quasi lucide stelle in Ciel cosparte
Mille ne veggio, onde mi taccio, e pendo:
Così mi fanno pouero i tesori.

Sopra

Sopra la sepoltura del Signor D. Alfonso di Gheuara.

FRà queste pietre, gelide dimora
Alfonso il bello, il forte Alfonso, & saggio,
Che queste aure lasciò, qual puro raggio,
Di Sol, che nasca in Oriente, & mora.
Non hauea chiuso il quarto lustro ancora
De l'età, sua frà l verde Aprile, e'l Maggio;
Quando gustò di morte acerbo oltraggio;
Ma quì sepolto il mondo anco l'honora.
Già spirti di virtute, e d'ardimento
Spargea da la bell'alma al mondo fuore
Il giouinetto Eroe, quando fù spento:
Così troncar suol cruda falce vn fiore,
Non aperto, & non chiuso, in quel momento,
Ch'aprir voleasi, e'l prato empir d'odore.

In morte della sua Donna.

ALa gran tomba, ò Viator t'inchina,
Et le fredde Reliquie adora humile
Di lei che visse à se sola simile,
Et fù degna tra l'altre esser Reina.
Alto saper l'ornò beltà diuina,
Et valor maschio in petto feminile;
Si che fama di lei chiara, & gentile
Oltre le mete d'Ercole camina.
Quel dì, ch'inuida morte il mondo oscuro
Lasciò, donando al ciel nouo splendore,
Pianse Pirene, & l'Alpi sospiraro.
Bagna dunque il terren di pianto amaro;
Che chi passa, & nõ piange, alpestre, & duro
Ha più de l'Alpi, e di Pirene il core.

In

In morte del Signor Carli suo amico.

ECco, Carli, s'adempie il bel desio,
Che visse in te, mentre fra noi viuesti:
Di sormontare ai bei poggi celesti,
E di specchiarti à lo splendor di Dio.
Al Ciel, da questo mar d'ingiusto oblio,
Quasi colomba candida t'ergesti;
Iui di stelle, ti coroni, e vesti
Schernendo il tempo, e'l mondo iniquo, e rio.
Iui godi contento il sommo bene;
Iui tra schiere d'Angioli beato,
Calchi col santo piè l'Occaso, e l'Orto,
Tu giunto sei da le tempeste al porto:
Da le tenebre a lume. io son restato
Tra ciechi abissi, e tra scogli, e Sirene.

CANZONE.

Nelle nozze del Signor Mario Farnese suo Signore.

FRa le porpore, e gl'ori
Vscita al mar di grembo
Sopra vn carro di rose in Ciel sorgea,
E larga pioggia, e nembo
Di rugiade, e di fiori
Da le guancie, e dal crin lieta spargea
D'amor la bella Dea:

Quand

Quando da l'acque il corno
Alzò ridendo il Taro,
A cui le Ninfe ornaro
La bianca testa, di gran Gigli intorno:
Ed egli ornato poi,
Aperse in questi detti i labri suoi.

Homai liete, e superbe
Sembrino argento l'onde.
E sien l'arene d'or lucide, e belle:
E le mie verdi sponde
Di fiori in vece, e d'herbe
Empiano in questo di gemme nouelle
Il Sole hoggi, e le Stelle
Guidin carole, e balli,
Corrano latte i fonti,
S'ornin di rose i monti,
Spanda a le riue il mar perle, e coralli:
Di gioia, e d'amor pieno
Rida il Ciel, rida il mar, rida il terreno.

E tu, cui benda il lume
Non vela amor celeste:
Tu, che di santo ardor l'anime accendi:
Con l'aurea face preste
Moui dal Ciel le piume,
E di Giunone il velo indora, e fendi.
In questa riua scendi
Veloce, oue ti aspetta
Del tuo tardar doglioso
Il caro amante, e sposo,
E la vergine bella, & semplicetta
Ne l'arti tue, che insieme
Col cor ti chiama, e tace, e spera, e teme.

De

Dela vaga donzella
Mira le guancie, e i rai,
Onde al gradito suo l'anima auuinse:
Che stupido dirai,
Cosa sì cara, e bella
Mai non formò natura, arte non finse,
Il mio laccio non strinse:
Matutino Oriente,
O gemmi illustri, & care;
O ciel cui sol rischiare
O'l sole istesso, ò Venere nascente,
O s'altro il mondo prezza,
E picciola sembianza a tal bellezza,

Noua CAMILLA altera,
Ma più nobile, e vaga,
E non d'horrido Marte empia seguace;
Che co' begli occhi impiaga,
Dolce d'Amor guerriera,
E co'l viso di lui saetta, e face,
L'anime punge, e sface
Con incendio vitale:
E benche molto è il bello
Del corpo, è nulla à quello
De l'ingegno, e del sangue; onde; ella è tale
Che poggia in parte forse
V' d'altra donna il merto anco non corse.

Ne le luci serene,
E ne labra intatte
Hà l'armonia del Cielo, e'l lume accolto;
Il bel cerchio di latte,
Il sen le adorna, e tiene
Pallade, e Cintia al cor; Venere al volto;
Vinoe

Vince Aracne di molto,
Se seta, ò lin di fregi
Per suo diporto illustre
Rende con mano industre;
Toglie à Febo, a' le Muse, il plettro, e i pregi.
Gratie non sparse in molte.
Deità fauolose in lei raccolte.

O degnamente moglie
Al tuo sposo gentile
Eletto à posseder tanto tesoro:
Così regal monile
Talhor formando, accoglie;
Due perle eguali, ò due Rubini in Oro
Man saggia in bel lauoro;
Come due vaghi amanti
Hoggi stringe Himeneo,
(Qual già Theti, ò Peleo)
Sotto nodo di fede eterni, e santi:
E già s'ode de l'ali
Il moto, e l'aura, e suonar arco, e strali.

Verginelle spargete
Fiori da i ricchi grembi
A lui, che vi dà pace, e toglie guerra:
Di odori arabi nembi
Al vostro diuo ardete,
Che vi apre un dolce paradiso in terra;
Ecco, che l'armi afferra,
E à la bella CAMILLA
Il bel fianco percote
Con mille piaghe ignote;
Piaghe dolci, e soaui, e se non stilla
Da le ferite il sangue,

Porta

Porta d'Amor trafitta l'alma, e langue
Non mai Ceruetta ò Dama
Bramò fontana, ò Rio,
Quando i raggi del sol fendono i campi;
MARIO con qual desio
La tua sposa te brama;
Di fuor non vedi come dentro auampi?
Mira de'gli occhi i lampi,
Ch'atto modesto inchina;
E senti come lassa
Lei l'alma, e in te trapassa
Cupida, e auenturosa peregrina.
Crudel perche più tardi?
Benche ella taccia à te parlan gli sguardi.

Ma di vaga viola.
Del volto il bel candore
Pinge, vano timor forse l'ingombra;
Tu la tema dal core
Le togli, e la consola
E dal viso gentil come il sole ombra
Le belle nubi sgombra;
Porgile mille baci
Bramati, à l mal, ch'ella haue
Medecina soaue;
E con nodi dolcissimi, e tenaci
Tanto la stringi, quanto
Olmò vita tronco hedra, ò si siepe acanto:

A pena s'apre, e piace
Rosa gentil, che inostra
Con le foglie caduche il terren verde;
Cosi la vita nostra
Passa breue, fugace,

E come

Le Muse, e tempra il grande
Fabro veste d'acciar lucenti, e fine,
Oue splendon dipinti
E trionfi, e Vittorie, e bei Giacinti.
A sì felici, e fortunati auguri
Risero i colli, e l'acque,
Entro a le quali egli s'immerse, e tacque.

INDICE.

Del

Hor

H

I

L

M

N

O

P

Q

INDICE.

Il Fine del Indice.